

Una eccezionale iniziativa di recupero artistico

IL RESTAURO DELLE SCULTURE VOTIVE DEL SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE

RESTAURI

In questa stessa pagina — nelle colonne a fianco di questo "fondo" — abbiamo cercato di illustrare nel migliore dei modi il progetto di restauro, in fase di attuazione da parte della società mantovana "LUBIAM Moda per uomo s.p.a." delle statue polimateriche site nella navata principale del Santuario di Santa Maria delle Grazie presso Mantova.

Iniziativa quanto mai importante per il recupero e la conservazione di un'opera che costituisce un autentico unicum di eccezionale importanza.

E' questa anche una manifestazione di cosa possa fare — con la speditezza necessaria e lodevole — l'iniziativa privata in questo campo.

E già che siamo in argomento vogliamo ricordare un'altra iniziativa — questa promossa dalla nostra Società per il Palazzo Ducale — denominata "Campagna recupero pergamene della Basilica di Sant'Andrea" — della quale abbiamo parlato altra volta su queste colonne con una certa ampiezza, certo abbisognavole di un aggiornamento.

Abbiamo allora fatto presente che le pergamene da restaurare erano ben ottanta, tutte datate intorno all'anno Mille, ridotte in condizioni di assoluta illeggibilità per lo stato in cui si trovavano.

Con la collaborazione e l'aiuto di quasi tutti i Club di servizio (Rotary, Lions, Soroptimist, ecc. di Mantova e della provincia nonché di un numero estremamente limitato di Banche presenti in città) l'azione di salvataggio ha avuto felicemente inizio e sta ancora proseguendo col recupero di ben quaranta pergamene perfettamente restaurate e già tornate nelle teche dell'Archivio Diocesano locale che le conserva opportunamente per far giungere nei secoli futuri i preziosi documenti, recando così la voce di Mantova su avvenimenti tanto lontani.

In più sono stati pure restaurati alcuni codici, sia miniati che no, di eccezionale interesse e di squisita fattura, che rappresentano "pezzi" di particolare valore.

Un concorso — anche questa volta di privati — tanto efficace ed anche abbondante, costituisce indubbiamente un titolo di onore per la nostra città ed un supporto validissimo per il recupero di opere che, in caso contrario, sarebbero state destinate alla loro completa distruzione.

Ma — pur complimentandoci per i risultati conseguiti — facciamo presente che non siamo evidentemente ancora in porto. Molto rimane da fare: molte decine di pergamene sono ancora in condizioni decisamente pietose e completamente illeggibili nel loro stato attuale, esse attendono perciò il nostro intervento. La campagna indetta dalla nostra Società, pertanto, è ancora attuale: noi continueremo a fare propaganda per le realizzazioni ancora necessarie sollecitando enti e soprattutto banche ancora latitanti. Siamo pertanto qui in attesa... dei ritardatari!

Rimaniamo in attesa di altri brillanti risultati per poter completare la nostra opera.

I famosi fantocci che popolano la navata centrale della Chiesa, costituiscono un «unicum» assolutamente di straordinario interesse. Essi (i cui nomi sono entrati nella tradizione popolare locale, con espressioni addirittura proverbiali) saranno restaurati per assicurare la loro conservazione nel tempo.

Una iniziativa culturale che è già in corso di attuazione e che incontrerà sicuramente l'incondizionato favore dei mantovani, è stata intrapresa dalla società LUBIAM Moda per Uomo s.p.a.: il restauro delle sculture votive presenti nel Santuario di Santa Maria delle Grazie che sorge presso la nostra città e che è universalmente conosciuto da tutti i mantovani.

La lunga serie di statue polimateriche è collocata — come è noto — su una impalcatura sita nella navata principale del Santuario e le varie figure sono talmente note a Mantova che alcune sono diventate proverbiali per i mantovani essendo entrate nella nostra letteratura dialettale. Chi non conosce — per solo qualche esempio — Giuanin dla masola o l'altrettanto famosa "Miserie dle Grazie"?

Sono personaggi nominati anche da chi non li ha mai visti, ricordi magari deonni, esempi comunque sempre efficaci per determinate situazioni.

Ora quella numerosa schiera di personaggi, famosi o sconosciuti, era decisamente abbisognavole di restauro dopo i secoli passati lassù — sull'impalcatura — tra il fumo delle candele e la polvere inevitabile depositata nei secoli. La LUBIAM provvederà pertanto a restaurare i singoli personaggi, con tecniche nuovissime, garantendo loro altri secoli di vita. Decisione perciò saggia e veramente opportuna se si vuol mantenere alla città un "unicum" assolutamente originale.

Lo scopo del restauro è quello di conservare, ma anche di rendere più leggibili e fruibili le cinquecentesche sculture in cartapesta e legno che decorano il Santuario.

Il restauro e l'esposizione delle sculture potrà essere, anche in coincidenza con il sesto centenario della costruzione del Santuario, e nell'occasione del Giubileo, motivo di più approfonditi studi riguardanti questa testimonianza artistica, oltre che fonte di rinnovamento devozionale.

Le sculture policrome, rappresentanti guerrieri, oranti, devoti, soldati, condannati, ammalati, miracolati e personaggi illustri (Federico Gonzaga, un cardinale, l'Imperatore Carlo V, Papa Pio II, Filippo II di Spagna, Carlo Duca di Borbone) sono polimateriche, eseguite cioè con materiali svariati: cartapesta, legno, tessuto, cera.

Le più antiche risalgono al XVI secolo. La maggior parte di esse però ha subito rimaneggiamenti e sostituzioni di alcune parti dalla fine del 1500 fino a oltre il 1700 e perfino agli inizi del nostro secolo.

Ne fu autore frate Giovan Francesco da Acquaneira che viene riconosciuto come l'ideatore e l'esecutore delle più antiche.

Le sculture — come detto sopra — sono inserite in una impalcatura lignea che riveste le pareti della navata.

L'odierna struttura è un rifacimento di quella originale ed è caratterizzata da due ordini di nicchie. Si tratta, in complesso, di 80 nicchie, alcune delle quali sono provviste di metope con iscrizioni.

Delle 80 nicchie, 53 contengono ancora la scultura — 17 sono ora vuote, 10, infine, sembrano essere vuote fin dall'origine del rifacimento (forse attendevano nuovi personaggi).

I legni dell'impalcatura sono dipinti in rosso pompeiano e sono decorati con un'insistente iconografia esoterico-mariana costituita da elementi in cera (mani, cuori, seni, maschere, bambini in fasce, occhi cherubini e teste di putti) tutti disposti a formare ghirlande, bizzarre geometrie, curiosi ritmi decorativi.

E' difficile una corretta lettura delle sculture accolte nelle singole nicchie, a causa sia della loro posizione, sia del loro stato di conservazione.

Grazie ad una analisi visiva supportata da alcuni studi effettuati negli anni '70, si può affermare che alcune sculture sono a tutto tondo, altre, invece, consistono in una scheletratura sommaria di legno, rivestita con cartapesta, tessuti e cera.

Le statue, in generale, hanno una fattura nettamente popolare e sono decorate a colori vivaci. Tuttavia le più antiche, cioè quelle dell'ordine superiore, hanno una fattura più gentile ed una coloritura più accurata che tende all'imitazione del vero.

Le statue dell'ordine inferiore, di dimensioni maggiori rispetto alle altre, sembrano essere state più volte manomesse e ricostruite. Alcuni capi di vestiario sono stati foggiate con un impasto di cartapesta, gomma adragante miscelata a cera e poi verniciata; altri sono di tessuto. Deteriorandosi gli abiti eleganti di cui alcune erano abbigliate, le sculture furono via via rivestite di stoffe sempre più povere, sino all'attuale stato. Alcuni tessuti furono forse, recuperati e reimpiagati, per cui è difficile stabilire con precisione la datazione dei costumi.

E' tuttavia evidente come le fogge accennate risalgono, nei loro elementi leggibili, ad un lungo periodo che va dagli inizi del '500 sino alla fine del '600 e al principio del '700 e oltre, fino ai primi anni del nostro secolo.

La maggiore o minore conservazione delle singole sculture è dovuta alla posizione, per la quale gli agenti interni (calore, fumo) e quelli esterni (intemperie e altri agenti atmosferici) hanno inciso in varia misura o anche, molto più probabilmente, per il fatto che alcune, trovandosi in posizione non raggiungibile con facilità, sono state protette dai vandalismi cui il



Santuario è andato soggetto nel corso dei secoli.

Particolare importante: contrariamente a quanto ipotizzato, le sculture votive polimateriche del Santuario delle Grazie non sono composte di cartapesta, ma da una successione di strati di tela e fogli di carta fatti aderire con amido e colla animale. Per la realizzazione si ipotizza l'esecuzione di calchi, successivamente assemblati con cuciture. La decorazione policroma è eseguita ad olio o a tempera, a seconda delle zone. Sulla superficie si riscontra la presenza di una vernice di materiale resinoso, e di svariate altre sostanze: materiali di deposito più o meno coerenti, colla animale, cera, ridipinte derivate da rielaborazioni successive alla realizzazione delle sculture.

E' presente un'armatura interna costituita da bastoni di legno ancorati al basamento. L'analisi radiografica non ha però fornito sufficienti informazioni. La presenza di Biacca, un pigmento bianco a base di Piombo, e quindi radio-opaco, steso su tutta la superficie, impedisce la lettura delle zone interne.

I panneggi che ricoprono le sculture, per quanto finora esaminato, risultano costituiti da tessuto di fibra cellulosica identificato come Cotone.

La natura polimaterica di queste sculture richiederà un continuo adattamento dei materiali del restauro e delle tecniche operative, a seconda delle diverse zone all'interno della stessa scultura: l'intervento di restauro risulterà dunque complesso, perché imprescindibile da questa continua valutazione.

Il problema polimaterico ha motivato le restauratrici ad acquisire le particolari competenze da personale specializzato nei vari settori: sarebbe stato infatti impossibile trovare queste diverse competenze riunite in un'unica figura professionale. Anche questo approccio è stato dettato dall'esigenza di rispetto verso l'opera, esigenza che è alla base dell'intervento.

Le operazioni necessarie (pulitura, consolidamento strutturale, consolidamento dello strato pittorico, reintegrazione strutturale e cromatica delle lacune, trattamento biocida) saranno eseguite come necessario, e solo se

Buon Natale e Buon Anno 1999

necessario ai fini della conservazione dell'opera o del recupero e della leggibilità della stessa. Tutti i materiali utilizzati risponderanno ai requisiti di essere adeguati al tipo di alterazione da correggere, di non rappresentare potenziale rischio per l'integrità strutturale dell'opera, di non presentare eccessiva tossicità, e di non pregiudicare, con la loro introduzione nell'opera, futuri interventi di conservazione.

IL RESTAURO

La delicata opera di restauro sarà condotta a termine della Società "Progetto Restauro di Bianchi Anna & C. s.n.c." di Mantova che ha rilasciato le seguenti precisazioni di particolare interesse: "Le sculture fino ad ora restaurate presentavano abiti in tessuto; tessuto che, grazie alle analisi scientifiche realizzate da un centro specializzato, è risultato essere di cotone, già di produzione industriale.

Prima di tutto abbiamo tolto questi panneggi in cotone e, con grande sorpresa, sono apparsi gli abiti originali, realizzati con tela gessata e dipinta ad olio, caratterizzati da colori sgargianti e vivaci.

Contrariamente a ciò che ci aspettavamo le sculture non si presentavano in pessime condizioni di conservazione. Infatti la struttura delle figu-

state stuccate e ritoccate.

Le sculture, infine, sono state verniciate. La verniciatura finale permette di proteggere l'opera e costituisce un film sul quale in futuro si potrà intervenire per rimuovere altri depositi senza intaccare il lavoro eseguito. È stata utilizzata una vernice opaca, sintetica, ovviamente reversibile".

STORIA DEL SANTUARIO

"Serpeggia in funesto contagio attraverso l'oceano e miseramente assale il popolo e innumerevoli corpi. A nulla giovano né l'ombra dei boschi, né i campi, né i teneri prati. Tutta la gente è abbattuta, la mente rimane immota, cadono lacrime inutili, né le preghiere commuovono i superni dei. Allora Francesco Gonzaga prega questa Diva e con il voto del tempio la funesta malattia cessa. Qui i francesi, qui i veneti, qui il tedesco, lo spagnolo accorrono, qui la Diva a tutti dona salute e vita, qui voi mantovani venite fervidamente con le preghiere".

La lettura della lapide latina murata sotto il portico della facciata del Santuario, a sinistra dell'ingresso, documenta la nascita del Santuario stesso dedicato da Francesco I Gonzaga, quarto capitano di Mantova, tra il 1399 il 1406, come ex-voto liberatorio da una pestilenza.



re è ancora integra: non è stato riscontrato biodeterioramento.

Prima fase del restauro è stata la rimozione dello spesso strato di materiale organico che rendeva illeggibili le figure. Poi si è proceduto alla fase con consolidamento strutturale. Questa operazione è stata effettuata con carta e metilcellulosa; il fine è stato quello di riformare, rimodellare alcune strutture, come ad esempio le pieghe dei panneggi, che avevano perso la forma e il vigore.

L'indebolimento del tessuto di lino di supporto aveva anche causato sollevamenti, decoesione, perdite di pellicola pittorica. Quindi anche quest'ultima è stata consolidata con materiali in base acquosa.

La terza fase di intervento è stata la pulitura: questa ha avuto lo scopo di asportare i materiali organici superficiali e alcune ridipinture grossolane. Per questa operazione sono stati utilizzati sia tensioattivi in dispersione acquosa sia solventi organici ad un minimo grado di tossicità, facendo sempre molta attenzione alle interazioni con i materiali costitutivi delle opere.

Terminata questa fase del restauro le lacune della pellicola pittorica sono

Quale autore della chiesa viene ormai concordemente indicato Bartolino da Novara, pur mancando prove assolute. L'architetto risulta essere a Mantova tra il 1397 e il 1401 per progettare il castello di San Giorgio, dunque una struttura difensiva; ma gli si attribuisce anche la chiesa di San Lorenzo a Mortara nella quale Giovanni Paccagnini ha rilevato significative analogie con la costruzione delle Grazie.

La scelta del luogo non era casuale: indicato come Prato Lambertino, era già meta di pellegrinaggi al piccolo oratorio che custodiva una venerata immagine di Nostra Signora con il bambino in grembo.

Nel 1409 al santuario veniva affiancato un convento dei Minori Osservanti, allargato fino a contenere quattro chiostri e una cinquantina di celle, più una fornitissima biblioteca. Il portico arrivava ad avere 52 occhi, per il ricovero dei fedeli ma anche delle merci e del bestiame, per la fiera dell'Assunta che vi si svolgeva ad ogni 15 agosto.

L'imponente apparato votivo, gli arredi interni, le decorazioni pittoriche ne dovevano fare uno dei più singolari edifici di culto, carico di me-

Alterne vicende dei Gonzaga di Novellara QUANDO SI GOVERNAVA ANCHE CON LA FAMOSA "ACQUETTA"

Era un micidiale veleno inventato da donna Matilde, usato anche nei confronti del figlio Filippo.

Feltrino Gonzaga, secondogenito del capostipite della dinastia mantovana, nel 1335 si impadronì di Reggio, dei castelli circostanti e di Novellara. Tenne il governo con spietatezza per trentasei anni. Fu più volte Generale della Lega contro i Visconti, e si racconta che sia stato un abile e audace soldato, feroce e spietato in battaglia.



Era odiato dai sudditi reggiani e dopo il tradimento degli estensi, fu costretto a vendere Reggio proprio a quel Bernabò Visconti che aveva più volte combattuto (17 maggio 1371), ma tenne per sé e per la sua discendenza Novellara e Bagnolo. Così nasce la dinastia dei Gonzaga di Novellara che diverrà fra le dinastie Gonzaghesche la seconda per antica origine ed importanza.

Questi Signori riuscirono a mantenersi indipendenti ed a salvaguardare il loro piccolo territorio per quasi quattro secoli dalle invasioni e dai saccheggi, destreggiandosi abilmente tra i re di Francia e di Spagna. Molto abili furono anche a combinare matrimoni che li portarono ad imparentarsi con illustri famiglie italiane ed austriache.

Nel Quattrocento furono molto impegnati a difendere la sopravvivenza della signoria, dovettero affrontare litigi e controverse anche con l'uso delle armi contro infidi vicini. Ma sarà il Cinquecento il loro secolo d'oro, perché iniziarono a battere moneta propria e portarono Novellara a diventare un'isola di benessere economico e culturale, ricca di opere d'arte e monumenti.

Vi fu un lungo periodo di litigi per questioni di eredità dinastiche. Nel 1502 i cugini di Giampietro Gonzaga, aiutati e spalleggiati dai Gonzaga di Mantova, ordirono una congiura per uccidere Giampietro ed impossessarsi del Castello e della Rocca. Il tutto era programmato da effettuarsi durante la messa solenne del Corpus Domini nella chiesa dei Carmelitani, ma una spia portò all'arresto dei congiurati che furono appesi ai merli della Rocca e lasciati morire. A Giampietro succede Alessandro, ed alla sua morte (1530) il governo della piccola signoria passava nelle mani della moglie Costanza d'Austria e lo condusse con molta saggezza fino alla

maggiore età dei figli, con l'appoggio del cognato Giulio Cesare, Patriarca di Alessandria e amministratore della Zecca e dell'Annona pontificia in Roma.

Il primogenito di Alessandro e Costanza, Francesco II, tornato dalla guerra, a trent'anni, decise di sposare una sua cugina che era una monaca professa nel convento di clausura di Correggio. Non lo fermarono la minaccia di scomunica e la disapprovazione dello zio patriarca.

Camillo I, fratello di Francesco, fu per trent'anni capitano dell'armata imperiale e sposò Barbara Borromeo, cugina di S. Carlo Borromeo.

Alfonso I, ultimo dei tre figli di Alessandro e Costanza, visse a Roma splendidamente, fu per due volte segretario del conclave e cameriere segreto di Papa Giulio III. Non avendo i fratelli eredi, all'età di trentotto anni abbandonò l'abito clericale e nel 1567 sposa la giovanissima Vittoria di Capua.

Negli anni del suo governo lo tormentarono le pretese di Claudio, il figlio naturale del fratello Francesco II, che lo citò alla corte imperiale a Praga dove Alfonso ebbe vinta la causa in prima e seconda istanza (1586), ma la lite continuò ancora con il Duca di Mantova perché Claudio nominò questi suo erede testamentario.

Nel 1589 morì Alfonso e la vedova Vittoria di Capua governò per breve tempo intensamente, anche lei fino alla maggiore età del figlio Camillo. Pose fine alla contesa col Duca di Mantova, promosse con fervore la coltivazione delle campagne, fondò i Monti del grano e dei pegni, fece costruire la chiesa ed il convento dei Cappuccini e nel 1600 ottenne da papa Clemente VIII la concessione di estrarre dalle catacombe a Roma e di portare a Novellara le reliquie di S. Cassiano e di altri undici martiri.

I Gonzaga di Novellara entrarono in un periodo di devozione e carità ed oltre alle molte chiese e conventi costruiti diedero inizio ad un vero e proprio stato assistenziale. Resero obbligatoria la frequenza ai sacramenti, l'osservanza della Quaresima, imposero il precetto pasquale e disposero pene severissime per i bestemmiatori fino al taglio della lingua.

Una delle figlie di Alfonso e Vittoria di Capua, Isabella, fu involontariamente la principale causa dell'estinzione dei Gonzaga di Mantova. Nel 1594 andò sposa a Ferrante Gonzaga, principe di Bozzolo, dal quale ebbe sei figli; rimasta vedova, nel 1616 si rimaritò con Vincenzo II, Duca di Mantova, di sedici anni più giovane. Non nascendo figli da questo matrimonio, e dovendo assolutamente avere un erede, Vincenzo II tentò, ma senza successo, di ottenere l'invalidamento del matrimonio per presunti difetti di forma. Arrivò anche, su istigazione del Vescovo di Mantova, a denunciare la moglie come strega atta al sacrilegio, al Tribunale del S. Uffizio. Quando vide che anche questo tentativo era fallito, inviò a Roma dei sicari per assassarla.

Isabella non rinunciò ai propri diritti e non consentì mai al Duca Vin-

cenzo di contrarre altre nozze, e con la morte di quest'ultimo nel 1627 si estinse la prima e principale linea della famiglia Gonzaga.

Tre anni dopo (1630) i lanzichenecchi portarono la peste in Italia e anche Novellara non fu risparmiata, governava Camillo II la cui figlia, Lavinia, sposò Uratislao Furstenberg, Presidente del Consiglio Imperiale di Vienna. Alfonso II, successore di Claudio II, fu insignito dei titoli di Principe del Sacro Romano Impero personalmente dall'imperatore e di Don dal re di Spagna.

Nel 1702, dopo la battaglia di S. Vittoria, il re Filippo V fu ospite nella Rocca e nominò Grande di Spagna Filippo Alfonso, l'unico figlio maschio di Camillo III e Matilde d'Este.

Si narra di un agguato teso alla carrozza del conte Camillo nel 1714. Furono sparati colpi di archibugio da un nutrito gruppo di sicari, e la mandante era stata la moglie Matilde. Con questa accusa fu rinchiusa nel convento delle monache di S. Geminiano, e poi liberata dopo undici anni.

Ma l'attività di Donna Matilde era considerevole, le fu attribuita anche l'invenzione di quella tanto rinomata "Acquetta di Novellara" che fece tante vittime. Pare che Matilde tentasse di avvelenare anche il marito.

L'"acquetta" doveva essere un forte veleno, dai risultati praticamente sicuri.

Non si capisce perché il figlio Filippo, dal quale dipendeva la continuità della dinastia, abbia atteso a sposarsi sino a 28 anni. Lo farà nel 1728 con la bolognese Eleonora Tanara contro



Matilde d'Este (1674-1732)

il volere della terribile madre. Quando l'8 maggio tornò da Bologna, trovò la madre molto arrabbiata; lo pregarono i cortigiani di stare attento, ma lui l'amava teneramente e non pensò di correre pericoli. Ma dopo pochi giorni Don Filippo cominciò a sentirsi male e trasferitosi a Massa presso la sorella Ricciarda, si spense pochi mesi dopo. Era il 13 dicembre 1728. Dopo quattro secoli si estinse così la dinastia dei Gonzaga di Novellara, quasi un secolo dopo l'estinzione della signoria dei Gonzaga di Mantova.

Roberto Tognoli

vane, Francesco Bonsignori, Lattanzio Gambarà, Francesco Borgani, Giuseppe Bazzani.

Sull'altar maggiore, l'immagine della Madonna col Bambino, di ignoto autore del '400, di scuola veneta.

Questo, dunque, è il progetto di restauro che - è utile sottolinearlo ancora - presenta un interesse particolare per i mantovani, ma anche per il mondo dell'arte, trattandosi - come abbiamo già detto - di un "unicum" non solo locale ma anche se riferito a tutto il mondo dell'arte.

Siamo certi che - nonostante il forte impegno finanziario sopportato dalla Società LUBIAM - il progetto sarà portato a termine in tempi rapidi perché l'attesa dei mantovani è parti-

colare e molto significativa data la loro fede nella Madonna delle Grazie e la consuetudine di devota frequentazione nei confronti del Santuario mariano.

Dobbiamo aggiungere che il progetto di restauro è diretto dal Prof. Paolo Cremonesi, prezioso collaboratore del Laboratorio di Restauro dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze e della Soprintendenza dei Beni Artistici di Parma.

Ci sembra, pertanto, che i requisiti per un ottimo espletamento di un'opera tanto delicata ma per noi mantovani tanto importante, ci siano tutti. Non ci rimane, quindi, che attendere il completamento dei lavori, seguiti dalla passione sincera e vivissima della popolazione mantovana tutta.

Un nuovo libro di Giancarlo Malacarne

“LE CACCE DEL PRINCIPE: L'ARS VENANDI NELLA TERRA DEI GONZAGA”

Senza esagerare e senza alcuna allusione all'omonimo che la letteratura italiana ha avuto in passato, credo che — per quanto riguarda la letteratura mantovana — anche lo scrittore Giancarlo Malacarne possa meritare l'appellativo di “insonne”. A sorridere di questa impegnativa definizione sarà probabilmente lo stesso Autore, tuttavia occorrerà tener subito presente la serie di libri (fra l'altro bellissimi, anche sotto l'aspetto editoriale) che il Nostro ha sfornato nello spazio di pochissimo tempo.

E che libri! Tutti frutto di una ricerca archivistica di prima mano, corredati anche da un apparato illustrativo di eccezionale pregio.

E — lo confessiamo in particolare proprio noi che abbiamo seguito, fin dai suoi inizi, questo brillante Autore — che ad ogni recensione di una nuova opera, ci ha sempre comunicato l'argomento del successivo volume a cui stava già lavorando, con una continuità di studio veramente impressionante. Quindi il soprannome dannunziano che poco sopra gli abbiamo attribuito, ci sembra calzi a pennello.

Le *cacce del Principe: l'ars venandi nella terra dei Gonzaga*, è questo il titolo della nuova opera che in questa sede vogliamo recensire: un argomento che anche altri hanno trattato, ma che Malacarne ha voluto riprendere ed approfondire per ricostruire ex novo — indagando su documenti finora rimasti inediti — vicende, tradizioni e storia della caccia al tempo dei nostri antichi Signori. Un argomento veramente di particolare interesse, se si considera l'importanza che ebbe allora l'ars venandi.

Naturalmente per Malacarne l'argomento affascinante è stato motivo valido per allargare la ricerca e scendere a momenti della storia di Mantova di particolare rilievo. E' notorio come i Gonzaga utilizzassero la caccia anche come momento di politica familiare: ad ogni arrivo, con prolungato soggiorno, di qualche potentato del tempo, fra gli incontri a livello ministeriale, venivano sempre inserite battute di caccia, che suscitavano l'entusiasmo dei partecipanti e le più famose ed originali venivano riservate a principi, imperatori e re che rimanevano sorpresi per quei memorabili incontri.

Singolari ed interessantissime — per fare un esempio — le vicende del soggiorno mantovano dell'imperatore Carlo V. E lo stupore del sovrano per le sorprese riservategli da Federico Gonzaga fu eccezionale. Leggiamo la pagina in argomento riportata dal Malacarne: “Abbiamo detto come la possibilità di allagare in breve tempo ampie pianure e zone boschive, potesse consentire ai Gonzaga partite venatorie acquatiche senza precedenti che, in definitiva, venivano a costituirsi come un elemento di ‘concorrenza’ con cui altre grandi e più nobili famiglie non potevano misurarsi né competere. Non mancò infatti Federico II di sbalordire l'imperatore giocando una carta che solamente lui aveva a disposizione. Le parole di Federico Amadei rendono al meglio l'avvicinarsi degli accadimenti: ‘Terminati li giorni santi, fu servito (l'imperatore) dal Marchese Federico con vari divertimenti di caccia, ora nel parco dell'amenissimo palazzo di Marmirolo ed ora fuori di Porta Ceresse nel terreno di Migliarino (oggi Migliaretto), ove teneva espressamente astori e sparvieri. Stando un giorno Carlo V con alcuni nobili mantovani in questo divertimento, ed osservando tutt' il vicino lago che bagna una città sì nobile, antica e di conseguenza qual è Mantova, dovrebbe invece di un così vasto incolto terreno sotto le di lei porte, aver piuttosto superbi

giardini ed orti fruttiferi. Ma essendogli risposto che quanto terreno vedeva la Maestà Sua era quasi tutto fondo del vicino lago, il quale quantunque di presente asciutto, poteva nulladimeno a talento del Marchese di Mantova, venire allagato con acqua grossa, replicò allora Carlo V che quando ciò fosse vero, ell'era una cosa assai meravigliosa e rimarcabile insieme, il poter avere terra ed acqua, occorrendo, a suo beneplacito, in un medesimo sito. Saputosi dal Marchese questo breve dialogo, tosto chiamò a sé li due suoi Ingegneri Gabriello ed Agostino fratelli Bertazzoli, comandando loro che immantinente andassero a far chiudere il sostegno di Governolo in quella medesima notte, ed acciocché meglio riuscisse l'idea venutagli in mente, fece ancor fermar le acque superiori che sboccano per i mulini e per il vaso di Porto, a fine che la chiusa di Governolo avesse minor peso d'acque, per poi farle ingrossare opportunamente e senza pericolo di danno al paese. Tornò la veniente giornata l'Imperatore alla caccia di Marmirolo e vi passò così bene il suo tempo che non rientrò in Mantova sennon alla bruna notte, ed intanto l'acqua gonfiòsi talmente che già era a segno l'idea del Marchese. Questi per dare un più vago divertimento a Carlo V, died'ordine per il terzo giorno che fosse servito ed imbarcato alla Rotta di Porto sopra un regio bucentoro, che pian piano egli condusse attraverso del ponte di S. Giorgio ed entrò nel lago Inferiore, girando per quel medesimo terreno di Migliarino, già allagato, ove due giorni prima a piedi asciutti erasi divertito colla caccia de' sparvieri. Fecesi il monarca uno stupore ben grande nel veder tante acque, e quasi quasi negò la credenza a' propri occhi, non sapendosi persuadere che quello fosse il terreno ove egli aveva passeggiato in cocchio; anzi, quantunque il conducessero per acqua fin sotto della Porta Ceresse affinché la riconoscesse per quella del di lui ingresso, nulladimeno ancora ne dubitava. Per convincerlo di questo suo stupore, gli fu fatta vedere la prova dello scandaglio, ed osservò che appena con lunghi remi toccavasi il fondo di quel terreno, e con ciò il Marchese ebbe la soddisfazione di far vedere al grande Carlo V una cosa da lui tenuta per impossibile” (...).

Insomma, il marchese aveva gran voglia di sbalordire il suo ospite, ma non sapeva mai qual era il momento. Per questo pensiamo che Carlo V sia stato indotto, suo malgrado, a verificare — e a non avere dubbi — che si trovava in acqua sul bucentoro, esattamente dove due giorni prima era stato a caccia con i falconi”.

Quasi tutti i Gonzaga furono appassionati di caccia. Era del resto — quella dell'ars venandi — la miglior occasione per passare giorni interi all'aria aperta con un divertimento allora apprezzatissimo.

Si pensi che, a quei tempi, la caccia preferita era quella col falcone: e quell'attività con l'allevamento dei preziosi volatili, con l'addestramento dei soggetti più inclini a quella caccia, permetteva occupazioni particolarmente interessanti.

Ma il Malacarne negli otto capitoli del volume si è indugiato a descrivere tutti i tipi di caccia praticati a quei tempi: e si può dire che ogni battuta presentasse, per diverso motivo, suggestioni particolari.

Perfino Isabella Gonzaga — come molte altre donne di casa Gonzaga — era incredibilmente appassionata di caccia. Ha scritto dunque il Malacarne in proposito: “La marchesana di Mantova visse i giorni più intensi della sua lunga vita a stretto contatto con la

questione venatoria, circondata, come sempre fu, da proventi cacciatori, da uomini dediti al piacere della caccia. Gli Estensi non necessitarono mai di alcuno che insegnasse loro come si potesse trarre godimento dal confronto tra falconi, cani, cinghiali, cervi, Leonello, Borso, Ercole: signori guerrieri che lasciarono un segno forte, duraturo, elessero la caccia a protagonista del dolce otium, di invenzioni pittoriche, metafora di ben altri e più esaltanti confronti: politici, diplomatici, militari. E poi Francesco Gonzaga, suo sposo e Federico, adorato figlio; legati da straordinaria passione e da quel vigoroso, ludico anelito. Isabella udì sempre il vocio frenetico e fremente dei giovani richiamati dal triste suono del corno prepararsi alla battaglia contro gli animali; vide i cavalieri nelle loro colorate livree con picche ed archi, sui cavalli bardati con lucidi, dorati finimenti. Ferrara o Mantova così, senza differenza. Partecipò cento volte a queste commedie ove la tecnica guerresca e la forza individuale giungevano insieme a piegare un nemico antico, atavico: il lupo, o il cinghiale o, ancora, il cervo. Ma anche la natura quasi pareva ingiungherarsi al volere del principe. E gli uccelli rapaci si libravano nel cielo con le ali spiegate, l'occhio attento, gli artigli acciaiosi pronti a ghermire, a dilaniare; e poi là, sul pugno del padrone, a ricevere la sue carezze, ad ascoltare i suoi complimenti. E i cani correvano, latravano, braccavano le fiere, fino a che la preda era stanata, fino allo sfinito, fino a quando anch'essi, per l'antico addestramento e granguignolesche consuetudini, non annusavano nell'aria l'odore dolcissimo del sangue; dapprima impazzendo per l'eccitazione e poi piano piano calmandosi ed accucciandosi chetamente per riprendere le bruciate energie.

Isabella visse in questo singolare contesto, in bilico tra le aspirazioni sociali e politiche della Corte ed il vissuto passionale popolato di suoni, colori, odori: la caccia come esercizio, possesso, testimonianza, espressione di carisma e cultura, proiezione di potenza e vanità, ma anche interazione con la natura e ricerca di un equilibrio interiore. Ed è proprio per le sue parole che ci permangono passi importanti di importanti cacce: è dal suo vivace racconto che apprendiamo di straordinarie battute nelle quali le dame si beavano del sublime spettacolo offerto dalla natura e lussureggiante vegetazione e canto di uccelli...”.

Il libro è ricco — in margine alle cacce rimaste famose nella storia mantovana — di queste notazioni pittoresche, di informazioni curiose, di cronache che suscitano stupore ancora oggi. Ma sarebbe troppo lungo riportarne altre dopo quanto abbiamo ricordato.

Un'ultima notazione per concludere. L'edizione, curata da “Il Bulino” è superba per la documentazione illustrativa abbondantissima; la ricerca del Malacarne anche in questo campo è stata ancora una volta minuziosa e precisa. Merito non ultimo di questo scrittore, che ci auguriamo che, anche nei prossimi volumi (che, come interessante anticipazione, possiamo assicurare che sono già in cantiere) possa fornirci una abbondante messe di notizie inedite sulla vita di Mantova al tempo dei Gonzaga, in grado di sollevare ancora un'altro lembo informativo su quella storia locale che, man mano che la si approfondisce, si mostra sempre più dotata di nuovi suggestivi interessi.

L.P.

Prefazione di Aldo Cicinelli

E' USCITO IL SECONDO VOLUME DELL'OPERA “ILLUSTRI DIMORE MANTOVANE” DI LUIGI PESCASIO

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI
DELLE PROVINCE DI CREMONA, BRESCIA, MANTOVA

LUIGI PESCASIO

ILLUSTRI DIMORE MANTOVANE

SECONDA SERIE



EDIZIONI BOTTAZZI - SUZZARA

Forse non sono molti i mantovani — pur appassionati della storia della loro città — che sappiano come Virgilio avesse anche in città la sua casa. Sia stata leggenda o autentica storia, è certo che nei secoli passati la casa di Virgilio era meta di pellegrinaggi di appassionati del sommo Vate mantovano e fatta oggetto di venerazione quasi fosse una reliquia. La tradizione in tal senso è stata costante. La casa pare sorgesse nei pressi di Porto Catenà ed i ruderi di detto immobile pare esistessero fino ad un secolo fa circa. Qualche scrittore del passato pare abbia anche visto le gloriose vestigia, offrendoci qualche pittoresca descrizione.

Oltre quella di città, Virgilio — sempre secondo una tradizione affermata — aveva una casa anche a Pietole: altra stazione dell'affascinante mito virgiliano.

Nei giorni scorsi è uscito il secondo volume dell'opera “*Illustri dimore mantovane*” di cui lo scorso anno era stato pubblicato il primo volume, che aveva subito incontrato grande favore fra i lettori. Ebbene Luigi Pescasio è autore anche di questo secondo volume — offrendoci la descrizione di un'altra quindicina di dimore illustri della città di Mantova, ed ha voluto ricordare anche le due case virgiliane, purtroppo scomparse non solo dalla topografia dei luoghi, ma anche dal ricordo degli appassionati. Ed ha voluto ricordarle, volendo considerare assolutamente degni di ricordo due monumenti che la tradizione virgiliana ha sempre considerato con autenticità, e comunque con interesse tutto particolare.

Ma oltre queste dimore scomparse, il volume ha voluto soprattutto ricordare con descrizioni accurate ed esaurienti molti palazzi tuttora conservati nella nostra città e degnissimi di un ricordo piuttosto elaborato.

Palazzi come quello Canossa, come quello Castiglioni, come quello Colloredo o quello Cavriani (ne citiamo solo alcuni, ma tutti quelli ricordati da Pescasio sarebbero da citare in una recensione) valeva la pena fossero ricordati con illustrazioni letterarie degne del loro passato.

Perché in questa sua nobilissima opera, Luigi Pescasio non ha voluto riproporre le veloci descrizioni delle solite guide turistiche, che sono pur sempre validissime accompagnatrici dei visitatori in giro per la nostra città

e come tali, pur fornendo stringatissime informazioni, svolgono bellamente il loro compito e direi la loro missione, ma con un libro specificamente dedicato a questi palazzi, ha voluto offrire in modo esaustivo la descrizione dettagliata di questi immobili, soffermandosi anche sui personaggi (quasi sempre interessantissimi) che li hanno commissionati e voluti.

Ogni palazzo illustrato ha infatti una sua storia che si inserisce nella vicenda plurisecolare della nostra città, ogni palazzo reca le stimate di artisti degni di nota, che hanno portato la loro arte nell'abbellimento della illustre dimora, ogni casa ha elementi di interesse di varia natura degni di essere sottolineati.

La scelta — anche dopo la pubblicazione del primo volume — non è stata semplice e nella presentazione si avverte la preoccupazione dell'Autore di non far credere che la selezione delle case prescelte, sia stata facile e che tutte siano ormai state descritte nell'opera.

Anzi Pescasio fa presente che la situazione è decisamente diversa, che più di quindici “pezzi” non era possibile, per l'economia del volume, allineare nelle descrizioni, ma molte altre costruzioni storiche sarebbero state meritevoli di essere comprese in questa nuova rassegna. Ed allora quasi ad allontanare il rimorso di aver trascurato tanti edifici meritevoli di presenza in un'opera del genere, Pescasio si è lasciato andare a fare al lettore interessato, una promessa: quella di continuare questa opera con almeno un terzo volume, in cui possano trovare la giusta considerazione anche le case (e sono anche molte) apparentemente trascurate. Perché la nostra città è fatta così: più si scava nella sua storia più si trova materia degna di essere studiata e raccontata ai mantovani (e non solo a loro) appassionati della nostra città.

Anche questo secondo volume è stato sponsorizzato dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova. La presentazione dell'opera è stata stesa dal Sovrintendente Aldo Cicinelli con pagine esaurienti sull'argomento, che arricchiscono il volume.

L'opera, convenientemente illustrata, è stata stampata con la solita cura dalle “Edizioni Bottazzi” di Suzzara.

Diodoro

Un duplice ricordo di Bartolino da Novara

IL CASTELLO DI FERRARA E QUELLO DI MANTOVA

Questo celebre castello (dello stesso architetto militare Bartolino Plotti di Novara, che costruì poi il castello di Mantova), grandeggia per la sua mole e venne edificato per ordine del marchese Niccolò II d'Este nel 1385 per timore di sommosse popolari, fu quindi cittadella e dimora principesca insieme. La sua funzione infatti era quella di guardare la Porta del Leone e l'intero fronte settentrionale della città.

La magnifica mole, costruita in mattoni d'una solidità da sfidare i secoli, è di forma quadrata (come il ca-

sta si chiama ancora "dei leoni": è tradizione che questo nome provenga da due leoni vivi, che si custodirono qui presso lungamente.

L'ingresso principale è a mezzogiorno. Le pitture a fresco che si vedono sulla porta sono lavori del Carpi. Si narra che da qui partisse una strada sotterranea per la quale i Duchi potevano dal castello recarsi alla Castellina, luogo di delizia situato presso il demolito convento di San Daniele. Qualcuno aggiunge che per questa via Alfonso I d'Este avesse comunicazione con la Laura Eustochia.

alimentate dal Canalino di Cento), senza luce; o soltanto con un fioco raggio che vi penetrava attraverso tre o quattro aperture da una prigione all'altra, cupe, umide, basse, ove la persona non può rizzarsi in piedi: non dissimili dai pozzi del Palazzo Ducale di Venezia, e forse peggio.

Tali prigioni di Stato di Ferrara, situate nel castello, divennero celebri per vari illustri infortuni, tramandati dalla storia e dalla letteratura.

Il primo a lasciarvi la vita fu un estense: Obizzo d'Este e sua madre Beatrice da Camino vi furono una notte decapitati per ordine del Duca Alberto che aveva scoperto una loro cospirazione. A questo primo, seguirono altri numerosi orrendi supplizi, fra cui quello di Giovanni d'Este fratello bastardo dello stesso Alberto. Terribili quegli estensi per ammazzarsi fra loro!

Ma la tragedia più eclatante è quella d'Ugo e Parisina, resa immortale da Byron e da Gabriele d'Annunzio.

Il Duca Niccolò III ch'era reputato ai suoi tempi "giusto" ed "umano", fece, dopo sommario processo, e contro i consigli e le preghiere dei suoi famigliari, uccidere il proprio figlio naturale, Ugo, per sospetti o prova di colpevole intelligenza colla giovane e avvenente Parisina, seconda sposa di Niccolò, e figlia di Malatesta signore di Rimini e Cesena.

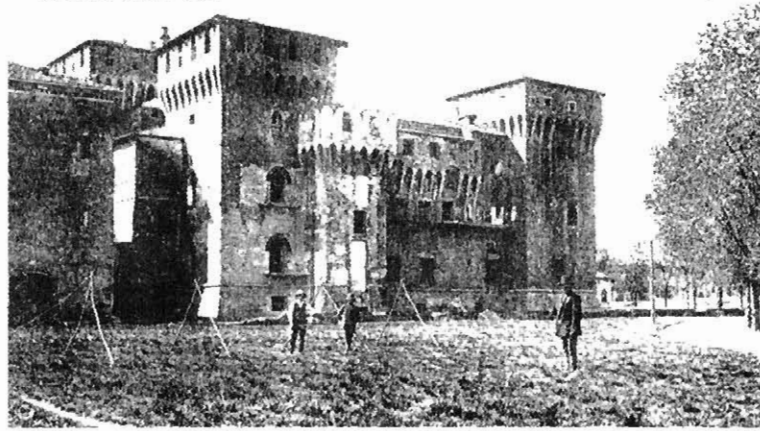
I rei furono serrati nelle orribili carceri del castello, e ad una di queste rimase il nome di Parisina, e dopo 12 ore di prigionia furono decapitati in fondo alla Torre dei Leoni, la notte del 21 maggio 1425. Tutti e tre ebbero sepoltura nell'antico cimitero della chiesa di San Francesco.

Nota: la Signoria degli Estensi governò Ferrara per tre secoli e mezzo (1264-1598); tra le mura del castello Torquato tasso pensò la sua "Gerusalemme Liberata", poema cavalleresco in venti canti di ottave, sulla prima crociata, composto fra il 1565 e il 1575 circa.

Ernesto Barbieri

Sfiumi da MANTOVA

Castello S. Giorgio



stello di Mantova) ed ha ad ogni angolo una torre pure quadrata, e le quattro torri congiunte da quattro gran corpi di fabbrica, ricoperti questi e le torri da merli. Nell'interno presenta un grandioso cortile quadrato.

Balza all'occhio nel "Dizionario topografico dei Comuni" (1866): "L'antico castello o palazzo dei Duchi, è grandiosamente innalzato a foglia di rocca munita di torri angolari, e circondato di fosse con ponte levatoio". Ora è situato nel mezzo della città. La prima torre che vi fu costrui-

Nel 1554, essendosi incendiata una parte del castello, il duca Ercole II non solo lo riparò, ma vi aggiunse molte nuove stanze e quel giardino pensile che sta dirimpetto al teatro con la vicina loggia, dove sono i "Baccanali" dipinti dal Dossi.

Come a Mantova, pure qui il castello aveva le sue prigioni. Infatti, tutt'intorno all'edificio, e principalmente sulle torri si vedono alcune feritoie con inferriate, che indicano all'esistenza di carceri interne terribili, scendenti sott'acqua (le fosse erano

I NOSTRI SOCI IN GITA A MALTA

Anche l'ultimo viaggio di carattere turistico-culturale realizzato dalla Società per il Palazzo Ducale di Mantova, dall'8 all'11 ottobre scorso, ha ottenuto un ottimo successo e possiamo dire che, praticamente, l'unico neo che si è potuto rilevare è stata la brevità del soggiorno in quell'isola così ricca di cose belle, sia donate dalla natura sia create dalla mano dell'uomo nelle migliaia di anni della sua storia.

Malta, che dista solo 90 chilometri dalla Sicilia alla quale è unita da una falda rocciosa sottomarina, offre infatti una quantità tale di luoghi e monumenti di vero interesse che sarebbe stato necessario un periodo di permanenza ben più lungo che non un semplice week-end.

Comunque la comitiva mantovana, grazie anche al suo programma articolato predisposto con l'agenzia Lotustour, ha avuto la possibilità di visitare buona parte delle cose più importanti partendo dalla capitale "La Valletta", con la cattedrale di San Giovanni, il Palazzo del Gran Maestro, il Museo delle Belle Arti, la vasta armeria dei cavalieri, alla antica capitale di "Mdina" con la cattedrale in stile barocco dei S.S. Pietro e Paolo, le sue caratteristiche strade, le potenti difese, i ricchi palazzi.

Non è mancata una escursione agli scavi archeologici di "Tarxien" con notevoli testimonianze dell'epoca in cui i Fenici fecero dell'isola una loro base commerciale, una gita in barca

alle grotte naturali della costa sud in un mare dall'azzurro intenso ed una puntata al piccolo, caratteristico villaggio di pescatori di Marsa Scirocco.

Preponderante è tuttavia, nell'isola, l'insieme di edifici civili e militari e di carattere religioso del periodo nel quale fu governata dai Cavalieri dell'ordine Militare e Religioso di San Giovanni alla cui realizzazione contribuirono massicciamente artefici italiani: architetti, pittori, scultori, basti ricordare, tra i tanti, Michelangelo Merisi da Caravaggio.

Donata all'ordine cavalleresco nel 1530 dall'imperatore Carlo V, Malta costituì, per quasi tre secoli, il baluardo della cristianità nel Medi-

terraneo. I cavalieri da questa loro base svolsero, infatti, una continua attività di guerra navale contro le flotte saracene che praticavano la pirateria nei confronti del naviglio e delle zone costiere dell'occidente.

Occupata da Napoleone nel 1798, l'isola fu, tre anni dopo, liberata dalla dominazione francese da parte della flotta inglese in nome e per conto del Regno Borbonico di Napoli cui era stata assegnata per accordi internazionali. Ma gli inglesi restarono a Malta facendone, prima un protettorato e successivamente una colonia sino al 1964, anno nel quale fu resa stato sovrano indipendente.

V.P.



PREVISIONI DEL TEMPO PER TUTTO L'ANNO 1523 (QUANDO NON C'ERA LA TELEVISIONE...)

Quante persone leggono le previsioni del tempo od ascoltano queste notizie alla televisione? Si sa, oggi ci sono i satelliti. Ma un tempo? L'uomo, per mille ed ovvi motivi, da sempre ha desiderato informarsi sul futuro delle evoluzioni climatiche; in ogni civiltà il sacerdote o altro grande personaggio tribale si è sempre prestato a questo compito. Nelle nostre campagne sono state per molto tempo (e in qualche caso lo è ancora) in voga le previsioni con le calende. Come si fa? Si osserva il tempo dei primi dodici giorni dell'anno. Come sarà stato il tempo del giorno 1 gennaio così dovrebbe essere per tutto il mese. Il giorno 2 corrisponde al febbraio e così di seguito fino al 12 gennaio che corrisponde o dovrebbe corrispondere al dicembre. I più "raffinati" osservano anche l'evoluzione dello scalendre o calendrin: il giorno 13 gennaio è in relazione ancora con il dicembre, il 14 con i novembre e così di seguito fino al 24 che dovrebbe farci conoscere quale sarà il tempo di gennaio. Mediando i risultati delle prime dodici rilevazioni con le seconde si dovrebbe arrivare ad una previsione quasi perfetta...

Non sempre questo metodo è stato da tutti accettato tanto è vero che esiste un proverbio mantovano che più o meno così recita: al calendre et calendrin mi n'amincur basta che al di

ad San Paol al sia fra al ciar el scür.

Si può pensare che sia sempre stato così? Ebbene presso l'Archivio di Stato di Mantova in un grosso registro anagrafico dell'anno 1523 all'ultima pagina si può leggere:

Pronostivo del tempo dell'anno MDXXIII per cadauno mese

Zenaro - da matina e la sera nubiloso a mezzo di sereno

Febbraio - tutto sereno

Marzio - nubiloso

Aprile - nubiloso con fumana e vento fino a hore xij e poi sereno

Maggio - sereno con alquante nuvole variate e vento freddo

Zugno - sereno

Julio - sereno

Augusto - sereno

Septembre - sereno fino a meza terza poi venuto fumana fino a terza e poi tutto il giorno sereno

Ottobre - nubiloso e poi sereno

Novembre - nubiloso

Dembre - nubiloso e poi sereno

Non si è logicamente in grado di potere sapere se la realtà meteorologica abbia rispettato le previsioni dell'ignoto scrivano del Cinquecento, però può darsi che anche allora si conoscesse il fondamentale proverbio: al temp, al c. e i siör i fa sempar quel

che i gña voja lor.

Romano Sarzi

ISTITUITO A MANTOVA UN COMITATO PERMANENTE PER I GEMELLAGGI

È stato recentemente istituito nel Comune di Mantova, un Comitato permanente per i gemellaggi, con lo scopo di sensibilizzare la cittadinanza alla motivazione del gemellaggio, del quale fanno parte le associazioni e gli organismi culturali religiosi e sociali della città.

Dopo la felice istituzione ed ottimo lavoro svolto dalla Commissione per il gemellaggio con la città di Weingarten, si è pensato di estendere tale iniziativa anche a favore di altre città che hanno avuto, in passato, rapporti politici e culturali con Mantova, quali Nevers e Charleroi.

La funzione del Comitato Permanente sarà pertanto quella di coordinare l'attività dei tre Comitati costituiti per le singole città sopra elencate.

Nel Comitato Permanente saranno perciò presenti i rappresentanti dei maggiori enti che rappresentano la vita cittadina mantovana. Fra questi sarà presente anche la nostra Società per il Palazzo Ducale che già faceva parte della Commissione del gemellaggio con Weingarten.

LETTERE AL DIRETTORE

Gentilissimo Presidente,

negli anni '50, durante l'estate, alla domenica, in allegra compagnia ci si trovava all'Isola delle Oche sul lago Superiore, si facevano giochi, merende, tante altre cose. Si cantava molto, chi dirigeva il canto e suonava la chitarra era il Sig. Agide Morselli, sarto che abitava in Via D. Fernelli. In quel periodo è nata una canzone che qui sotto scrivo. Le chiedo di essere tanto gentile di conservarla nel Suo archivio, che penso molto importante e duraturo nel tempo. La canzone va cantata a valzer lento con la melodia di una barcarola.

Molto cordialmente

Antonio Gheno

FIOR DI LOTO

La calda estate è già ritornata sul cielo azzurro di Mantova amata il fior di loto sta per sbocciare e tutt'intorno è gioia e amore.

Una barchetta scorre sull'onda spinta dal remo che nell'acqua affonda ed alla luce di un rosso tramonto un fior di loto ho colto per te.

Stanotte mi hai rubato il cuore ti ho dato tanto amore è stato il fior di loto che ammalior mi ha gettato in braccio a te.

La luna, le carezze e tu immensa è la felicità e la barca che scorre sull'onda porta il mio tesoro dentro nel suo cuore.

Crediamo che il miglior archivio possa essere la raccolta della nostra "Reggia". Eccola così accontentata.

Un nuovo libro di Giuseppe Marchesi

INDUSTRIA MANTOVANA FRA MEMORIA E STORIA

"*Industria mantovana tra memoria e storia*" è il nuovo bellissimo volume che Giuseppe Marchesi ci ha offerto — fresco di stampa — in questi giorni. Il titolo dice già tutto anche se non precisa — in questa vecchia ricetta letteraria di Marchesi — quanta sia nel libro la storia e quanta la memoria. Ma se ricordiamo il precedente e fortunatissimo volume dello stesso Autore, dedicato ai due anni di prigionia in un lager tedesco e poi scorriamo anche questo poderoso volume di 205 pagine, vediamo che il protagonista del libro è sempre lui, Giuseppe Marchesi. Perché quando questo narratore scrive si sente che, per naturale inclinazione, vuol soprattutto raccontare quello che ha visto, vuol partecipare quasi in ogni pagina con la sua "memoria" appunto, e quindi più che resocontista Marchesi vuol essere un narratore. Soprattutto di se

tore, percorrendo un iter lungo ed interessante, attraverso tutta la vita dell'associazione.

Il libro — per questo motivo — ha inevitabilmente un taglio tutto partecolare che sfugge alla noia dei soliti cattedratici, che dissertano su un argomento utilizzando informazioni altrui e facendo opera spesso solo compilatoria.

Qui nella *Industria Mantovana* la materia trattata è tutta farina del suo sacco — cioè dell'Autore — esperienza vissuta direttamente in prima persona, vicende importanti nell'evolversi dell'industria mantovana, ma anche ricordi minuti, ed episodici che servono a dare colore (ed autenticità) al racconto che si dipana piacevole ed esauritivo.

C'è naturalmente, nelle pagine del bel volume, anche la "storia" perché l'Autore non poteva fare diversamen-

nostra gente.

L'indagine cronologica parte da quella trentina (l'industria mantovana era allora tutta lì) di aziende del 1800, così assortite: "Gli archivi testimoniano che agli inizi del 1800 le 'fabbriche' esistenti in provincia di Mantova erano una trentina. Potremmo andare anche più a ritroso nei secoli citando, ad esempio, la Cartiera del Maglio di Goito, costruita nel lontano 1690. Archeologia industriale? Niente affatto, perché la fabbrica è tuttora egregiamente in funzione...")

Una trentina di fabbriche, dunque, così assortite: dieci per la lavorazione delle pelli e del cuoio; tre per la produzione di carta (Soave, Goito e Casatico); una Marcaria che "lavorava" il rame; due producevano cappelli (di paglia ad Ostiglia e di feltro a Mantova); altre due fabbricavano liquori; e una raffinava olio. Inoltre: una vetreria, una tessitura, due ombrellifici, un calzificio, una fabbrica di carte da gioco e, infine, un'azienda "chimica" che produceva cremor tartaro, la cui materia prima era ricavata dai depositi del mosto di vino, dalle fecce e dal grumo delle botti.

Rapportata ai giorni nostri questa elencazione sorprende per la sua eterogeneità; ma anche per un'omissione: non vengono menzionati i mulini e le fornaci. Ciò fa supporre che lo zelante "statistico" del tempo ne abbia ritenuta così ovvia l'esistenza da non doverne far cenno".

Una statistica della Camera di Commercio di Mantova e del 1856 annoverava nella nostra provincia, già allora, quasi tremila "fabbriche e manifatture", lasciando inevitabilmente stupefatti i lettori per un aumento tanto vertiginoso di aziende. Buon sangue non mente, viene voglia di dire! Il libro prosegue poi accompagnato ad ogni pagina da bellissime ed originali fotografie a tutta pagina, con riproduzioni significative del tempo. I capitoli si susseguono numerosi e sempre più fitti, man mano che si arriva ai tempi in cui Marchesi visse profondamente — per le ragioni sopra precisate — la sua vicenda professionale. Ecco quindi la ricostruzione del dopo guerra, il successivo "miracolo economico", poi gli anni di piombo, fino alla situazione dell'industria mantovana di fine millennio. Ma Marchesi vuol andare, nelle ultime pagine, ancora più in là ed ecco a pagina 177 il capitolo intitolato *Oltre il 2000*. Queste ultime pagine sono il frutto dell'esperienza fatta dall'Autore in un quarantennio di vita, accanto agli industriali mantovani. E scrive: "Appartendiamo all'economia europea: vaso di coccio tra vasi di ferro? Sicuramente no. Ma è anche certo che dovremo darci parecchio da fare sul mercato del 'Villaggio globale': un mercato fortemente selettivo che impone inesorabilmente le sue regole.

E ciò indipendentemente dalle minacce di recessione mondiale che sembrano profilarsi all'orizzonte mentre sto ultimando queste pagine.

Dunque, *estote parati!* L'imperativo latino s'impone. Eccome: l'industria mantovana deve essere pronta alle sfide che l'attendono uscendo dai localismi e mirando a più vaste strategie. L'unità monetaria europea esclude le comode svalutazioni della lira che, all'occorrenza agevolavano le nostre esportazioni. Il 'Made in Italy' non potrà più contare su forme di sostegno più o meno mascherate: deve contare sui propri valori. E ne ha molti.

Il differenziale di sviluppo delle tecnologie in ambito comunitario deve

però indurci a metterci rigorosamente al passo, anche se è lecito prevedere, in quanto necessaria ed entro certi limiti, una politica europea di integrazione e collaborazione che eviti laceranti rivalità. Con idonei assestamenti equilibratori l'Europa economica—monetaria, in attesa di quella politica, dovrà essere presente da protagonista sul mercato globale: essa non potrà abdicare alla forza della sua cultura, della sua tecnica e della sua potenzialità scientifica. E se l'Italia si avvarrà dell'Europa, anche l'Europa dovrà potersi avvalere dell'Italia".

Il finale del volume — per non impressionare il lettore per i compiti che ci attendono — è ottimistico. In quella che Marchesi chiama "appendice" si svolge un colloquio virtuale col duca Guglielmo Gonzaga nientemeno, per essere stato il Signore che, ai suoi tempi, volle dare particolare impulso alle attività economiche della sua città... Conviene leggere le suggestioni dell'antico duca, che qui non voglia-

mo anticipare per non svelare la sorpresa... storica e soprattutto per non sciupare le rampogne — dettate dal vecchio amore per la sua città — del Gonzaga. Ma se vogliamo camminare sulla strada del progresso il lettore vedrà che i consigli — espressi chiaramente o inespressi — di Guglielmo possono ancora andar bene.

L.P.

Il volume è in quarto grande, con 205 pagine, con molte decine di grandi fotografie. Costituisce una delle migliori produzioni apparse nelle Edizioni Bottazzi di Suzzara. Notevoli le illustrazioni che riproducono una documentazione originale della industria mantovana, dai primordi ai nostri giorni. In appendice è presente l'indice onomastico e sette tavole fuori testo. I capitoli sono 28, oltre la presentazione del dr. Giuseppe Freddi, presidente dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Mantova, e la Premessa dell'Autore.

Mantova a fine Settecento

NOTIFICAZIONE

Ad oggetto di garantire il pubblico Corso da que' disordini, che vogliono evitare, la Regia Intendenza Politico Provinciale ordina quanto segue:

Primo. Non sarà lecito ad alcuno di voltare colla Carrozza, o Legno qualunque a metà Corso, ma dovrà procedere al termine o da uno, o dall'altro lato per ritornare, quanto per uscire dal Corso.

Secondo. Non potrà entrare chiunque con Legno o Carrozza sul Corso se non dal principio, o dal fine del Corso; vale a dire da S. Giacomo o da Ogni Santi, e mantenendosi in Corso dovrà prendere la linea de' precedenti Legni; vietato d'avanzare gli altri fuori di linea.

Terzo. Le Carrozze, e qualunque altro Legno dovranno appostarsi in linea l'uno dietro l'altro sempreché vogliano fermarsi ai due lati del Corso, vietato mettersi l'uno a lato dell'altro, e ciò per lasciare libero il Corso nel mezzo.

Quarto. I Padroni de' Legni si terranno responsabili di qualunque violazione succedesse di tali disposizioni.

Dalla Regia Intendenza Politico Provinciale di Mantova.
17 febbraio 1797

GIANBATTISTA GHERARDO
CONTE D'ARCO

Gallarati Segretario

Archivio di Stato di Mantova, Grindario del Magistrato Camerale vol. XIV, carta 15.

Circolare per le strade della nostra città è sempre stato un vero problema. Ed anche nei secoli passati, l'Autorità Amministrativa doveva provvedere a consigliare prudenza ai cittadini ed a punire i trasgressori (allora però non si usavano ancora i "cordoli" e quindi la circolazione cittadina era assai più sicura...). Non mancavano tuttavia gli scavezzacoli, ma per fortuna dei mantovani c'era anche il castigamatti a tenere a freno i primi: nel febbraio del 1797 il castigamatti era un personaggio famoso, il conte Giambattista Gherardo d'Arco della Regia Intendenza Politico Provinciale di Mantova. Ecco la sua "notificazione", che abbiamo

pubblicato sopra, e che ci è stata anche questa volta fornita dal dr. Romano Sarzi, nostro collaboratore e noto ricercatore di curiosità mantovane.

L'ukase riprodotto costituiva una specie di guida pratica per poter circolare - con una certa sicurezza - per Pradella.

Il traffico era allora costituito quasi esclusivamente da carrozze e carrette e qualche temerario evidentemente si permetteva di allentare le briglie del suo cavallo per darsi a velocità... pericolose. Ed allora ecco la necessaria prevenzione.

Il primo divieto era questo: era assolutamente vietato voltare la carrozza - lungo la bella strada mantovana - a metà percorso. La manovra di cambio di direzione era considerata estremamente pericolosa e quindi vietata. Quindi un guidatore che avesse imboccato Pradella al suo inizio, doveva percorrerla fino in fondo senza cambiare direzione. Voltare ad una delle traverse era vietato perché quella manovra, del tutto sconsiderata, avrebbe potuto provocare "disordini" e pericoli (evidentemente non esistevano ancora i vigili per regolare il traffico!).

Il secondo divieto: l'ingresso al Corso doveva avvenire solo dal suo inizio mai da qualche strada laterale. Ed una volta entrato in Corso Pradella il conducente della carrozza avrebbe dovuto immettersi nel flusso regolare del traffico e non "avanzare gli altri (legni) fuori di linea".

Era vietato insomma sorpassarsi (provvedimento utilissimo contro i soliti impazienti, sempre vogliosi di scavalcare le vetture che precedevano, mettendosi pertanto uno dietro l'altro, mantenendo sempre l'ordine, in fila).

Quando poi una vettura voleva fermarsi, era obbligata a porsi a lato della strada, con assoluto divieto di affiancare le carrozze fra loro, per non recare ingombro al traffico.

Insomma: le teste calde (montate su carrozza) se ne stessero perciò a casa, se non volevano essere punite.

Qualche lettore potrà forse porre una domanda: ma non c'erano i semafori?

Risposta: i semafori? Ma chi mai li conosceva, era il tempo beato in cui questi arnesi non erano ancora stati inventati!



stesso. Sfiducia nelle ricostruzioni di fatti o vicende scritte da altri? Non sappiamo, forse sì. Il fatto è che Marchesi vuol essere sempre presente in prima persona nelle pagine delle sue opere.

Quindi, sì, storia dell'industria mantovana in questo libro, ma sempre come l'ha vista lui, e soprattutto come l'ha vissuta, come l'ha interpretata, senza che altri ci debbano mettere il naso.

Il che, conoscendo la serietà e l'onestà dell'Autore, è certamente garanzia di sincerità e — nei limiti umani — di obiettività.

Quindi "memoria" soprattutto: ed in questo caso la memoria ha fortunatamente un crisma importantissimo, perché il Nostro è stato per quarant'anni dipendente dell'Associazione Industriali di Mantova, prima come funzionario per finire poi come Diret-

te: i capitoli come quello intitolato *Scenario di fine Ottocento* o altri del genere, non potevano che rifarsi a precedente documentazione, indispensabile per comprendere, i tempi più lontani, ma le vicende narrate scorrono precise e puntuali con una scelta di argomenti — logicamente mantovani — essenziale e documentata. Anche nei tempi lontani da quelli dell'Autore, Marchesi vuol però vederci chiaro, non si fida di ricostruzioni a volte perfino problematiche e ricorre a tutti i mezzi informativi: sono numerose le pagine di giornali del tempo, riprodotte in facsimile ove eventi che hanno rivoluzionato la storia d'Italia, mostrano i loro profondi riflessi sulle vicende mantovane: la guerra per esempio, così incisiva sul tessuto industriale mantovano e poi la faticosa ricostruzione dello stesso, svolta con quella passione e capacità tipiche della

Ricordi di quasi un secolo fa

UN MANTOVANO IN ORIENTE

Nella scorsa primavera si è tenuta a Torino una serie di manifestazioni aventi per tema "L'arte italiana alla corte del Siam". Si è voluto con questo ricordare i numerosi italiani che, all'inizio del secolo, vissero ed operarono in quel lontano paese (ora chiamato Thailandia) lasciando numerose testimonianze della loro creatività e delle loro capacità.

In tale occasione è stata, tra l'altro, rinnovata ed onorata la memoria di un nostro concittadino che ebbe occasione di vivere una così esaltante esperienza: l'architetto Berengario Moreschi.

La figlia Angiolina, unica sopravvissuta dei figli ed attualmente residente a Torino, ha tracciato di lui questo affettuoso ricordo.

Era inserito nella équipe attiva per il rinnovamento della Genova di inizio secolo intorno a Piazza De Ferrari, quando gli chiesero se era disposto ad accompagnare a Bangkok in Siam (ora Thailandia = paese dei Thai) un carico di marmi di Carrara che dovevano servire per compimento del Palazzo Reale.

Così iniziò nel 1901 per l'architetto Berengario Moreschi, laureato in Architettura ed Ingegneria edile, un viaggio che cambiò radicalmente la sua tranquilla vita iniziata per lui nel 1874 a Pegognaga in quel di Mantova. Oltre ai genitori aveva due sorelle entrambe ottime maestre ed un fratello divenuto capostazione a Firenze.

Dopo più di un mese di viaggio interrotto da frequenti soste in porti dove venivano scaricate e caricate merci varie, giunse a Bangkok.

Era chiamata la Venezia d'oriente per essere solcata da innumerevoli canali che allora costituivano la rete di comunicazione per lo spostamento di una infinità di piccole imbarcazioni e sulle cui rive sorgevano casette indigene costruite su palafitte.

Ora, tutto questo è quasi scomparso: i canali hanno fatto posto a strade asfaltate sopra le quali scorrono mezzi di ogni genere, in un traffico caotico. Il turista oggi può avere contatto con quella realtà mediante le gite organizzate che portano al "mercato galleggiante", rimasto ultimo ricordo di quella che era la città di un tempo.

Quando vi giunse, l'architetto Moreschi rimase conquistato dalla bellezza del luogo dove la vegetazione lussureggiante circondava splendidi templi dorati.

Ebbe nello stesso tempo la sorpresa di trovare una miriade rappresentata di maestranze italiane provenienti da diverse città. Il nucleo più importante era comunque costituito da architetti piemontesi e lombardi affiancati da ottimi artigiani del ferro e del legno di molte altre regioni.

Il posto era bellissimo ed invitante per l'aspetto esotico e selvaggio anche se allora imperversavano malattie come la malaria, la febbre gialla, il vaiolo. Diversi europei ne furono colpiti ed anche qualche italiano che tuttora riposa in quella terra.

Il giovane architetto mantovano si trovò subito bene e venne assunto dal

Ministero dei Lavori Pubblici.

Partecipò alla costruzione del Palazzo Reale, realizzato esternamente in stile europeo. Si dovette risolvere un grave problema tecnico che aveva già impegnato compagnie inglesi e francesi.

Il terreno cedevole di Bangkok creava difficoltà notevoli alla posa delle fondazioni per un palazzo così imponente, ma le conoscenze d'avanguardia degli italiani impegnati nella realizzazione di quell'opera diedero una soluzione brillante al problema.

Si iniziò così la costruzione del Palazzo Reale che fu voluto dal re Rama V, persona colta ed intelligente, che durante frequenti viaggi in Italia ebbe modo di ammirare numerose città d'arte. Venezia lo sedusse talmente, che tornato in Siam fece realizzare per la Corte diverse abitazioni con evidenti riferimenti ai palazzi veneziani.

Purtroppo egli non vide la realizzazione del palazzo.

Morì e gli successe il figlio Rama VI, il quale continuò con entusiasmo ciò che aveva iniziato il padre possedendo larghezza di vedute... e di mezzi: allora era infatti uno dei sovrani più ricchi del mondo.

Dell'architetto Moreschi e dei colleghi rimangono in Bangkok numerosi gioiellini architettonici, risultato del loro lavoro portato a termine con tanto entusiasmo, con numerosi sacrifici, ma anche con grandi soddisfazioni per i riconoscimenti ottenuti, come la decorazione dell'Elefante Bianco, la massima siamese.

La sua vita a Bangkok fu naturalmente piena di avvenimenti, ma un evento che ricordava con piacere e divertimento era l'aver partecipato come corista alla rappresentazione della "Cavalleria rusticana".

Questa antepura per il posto, fu interpretata esclusivamente dai componenti della comunità, istruiti dal maestro di musica Alberto Nazzari che era in loco al servizio del re.

Il re apprezzò molto lo spettacolo ottenuto con persone non professioniste ma piene di buona volontà.

Il maestro purtroppo fu uno degli italiani che non fecero più ritorno in Italia perché stroncato dalla malaria.

L'architetto Moreschi, giunto a Bangkok nel 1901, poté tornarci in Italia a rivedere la famiglia, o meglio quello che ne era rimasto, solo dopo 18 anni. Questa lunga separazione non era dovuta ovviamente a mancanza di legami familiari, ma al fatto che l'unico mezzo per giungere in Europa era la nave e che per poter rimanere un mese in Italia bisognava disporre di tre.

Nel frattempo aveva formato famiglia con una siamese dalla quale ebbe tre figli maschi nati a Bangkok mentre nel 1926, quando rientrò definitivamente a Mantova pensionato dal governo siamese, ebbe una bimba.

La moglie dovette ovviamente sopportare i disagi di un cambiamento così drastico di clima e di abitudini di vita.

Da un paese dove era sempre estate si era ritrovata in una città con inverni rigidi e nebbiosi.

Solo d'estate aveva un breve periodo dove ritrovava l'atmosfera lontana: quando sul lago Superiore c'era e c'è tuttora la fioritura dei fiori di loto.

Amici che possedevano una piccola barca la portavano a quella meraviglia che le ricordava il suo paese. L'architetto Moreschi terminò la sua vita dieci anni dopo la moglie, nel 1950, nella sua città dove forse c'è ancora qualcuno non più giovane che ricorda un signore con i capelli candidi ed interamente vestito di bianco, passeggiare per le vie di Mantova: dal Siam aveva portato i vestiti che là usava tutto il tempo dell'anno. Era un modo per ricordare e prolungare mentalmente quello che lui definiva "Il periodo più bello della mia vita".



Angiolina Moreschi

Una nuova istituzione culturale

COSTITUITA A MANTOVA L'ASSOCIAZIONE AMICI DELLE BIBLIOTECHE COMUNALI

Si è costituita recentemente per iniziativa di un piccolo gruppo di cittadini mantovani, l'Associazione Amici delle Biblioteche Comunali di Mantova, che intende presentarsi ora alla Sua attenzione con la presente lettera.

Essa nasce in analogia con Associazioni simili sorte in altre città, e in comunità di intenti con Società locali costituite in passato, per la difesa, la promozione e la conoscenza di beni culturali storici e artistici di importanza fondamentale per Mantova, quali il Palazzo Ducale e il Palazzo Te. Essa si propone la conoscenza e la valorizzazione del Sistema Bibliotecario Mantovano, la cui espressione più importante è la Biblioteca Comunale Teresiana, sita nel Palazzo degli Studi in Piazza Dante. Essa è stata fondata — come tutti i mantovani sanno — nel 1779 per volontà di Maria Teresa d'Austria, col personale impegno del Conte di Firmian, governatore del Lombardo-Veneto. La sua istituzione si colloca nel grande quadro di rinnovamento culturale che aveva già cominciato a svilupparsi nel ventennio precedente per iniziative nate spontaneamente fra gli esponenti della cultura locale, che avevano trovato appoggio, approvazione ed aiuto anche personale da parte della grande Imperatrice. Basterà ricordare l'istituzione della Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti (1768), la costruzione del Teatro Scientifico di Antonio Galli Bibiena, e l'edificazione del Palazzo dell'Accademia per opera degli architetti Giuseppe Piermarini e Paolo Pozzo.

La Biblioteca per la sua ricchezza di documenti antichi, per la rarità e la

bellezza di alcune opere che custodisce, per l'interesse documentario, storico e letterario di esse, si colloca fra le principali biblioteche italiane, e meriterebbe perciò di essere meglio conosciuta sia dai mantovani che dal pubblico di studiosi e di semplici turisti che visitano la città.

L'associazione — che ovviamente non ha fini di lucro — si propone di far conoscere al pubblico la Biblioteca e le iniziative culturali (mostre, conferenze, convegni) organizzate dalla Direzione, di arricchirla con donazioni e lasciti e di affiancare con la sua attività l'impegno dell'Amministrazione Comunale che lodevolmente opera per la sua conservazione e il suo sviluppo.

In questo contesto ci sembra doveroso ricordare la recente acquisizione — fermamente voluta dall'Amministrazione Comunale con la collaborazione del Consorzio Vivimantova — del prezioso manoscritto della prima legge ordinata dello Stato mantovano medievale, gli "Statuti di Mantova e del suo territorio", promulgati dai Bonacolsi nel 1313. Esso, unitamente ad un gruppo di altri documenti propri della legislazione mantovana dell'epoca, è attualmente esposto nella Biblioteca Teresiana.

L'Associazione degli Amici delle Biblioteche Comunali di Mantova si è costituita nel dicembre 1997 ed ha come Presidente il dott. Cesare Baroni e conta attualmente una sessantina di iscritti.

Tra le prime iniziative dell'Associazione figura l'acquisto di una pregiata edizione del secolo scorso: il *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais illustrato da Gustave Doré e pubbli-

cato a Parigi dai fratelli Garnier per i tipi di J. Claye nel 1873. I due tomi dell'opera presentano un corredo iconografico straordinario, grottesco e visionario insieme: 718 splendide incisioni di Gustave Doré, il famoso e geniale illustratore della *Bibbia*, della *Divina Commedia*, del *Don Chisciotte* e di altri classici della letteratura.

Abbiamo appreso con vivo piacere la costituzione in Mantova dell'Associazione Amici delle Biblioteche Comunali di Mantova e alla nuova istituzione formuliamo i nostri più vivi auguri di buon lavoro. Auspichiamo anzi che il raggio d'azione della istituzione in questione, possa essere quanto prima esteso alle biblioteche non comunali, perché anche in questo settore c'è moltissimo da fare.

La nostra Società — come crediamo sia ormai noto — sta conducendo a termine (ma il percorso da seguire è... ancora lungo) il recupero delle ottanta pergamene della Basilica di Sant'Andrea, le quali dopo una vita pressoché millenaria, sono ridotte in condizioni pietose. Anche il nostro è un lavoro pressappoco simile a quello proposto — fra l'altro — dalla nuova Associazione. Siamo già arrivati a recuperare e quindi a far restaurare una quarantina di pergamene, quasi tutte datate intorno ai primi anni del Mille: fra queste è in fase di restauro un codice miniato veramente splendido che aveva bisogno di provvidenze urgenti. Esso è già in lavorazione. Auspichiamo che questa comune passione ci permetta di poter collaborare in utile comunione d'intenti con la nuova Associazione.

FESTOSA "CENA DEGLI AUGURI" DELLA NOSTRA SOCIETA'

Mercoledì sera 25 novembre si è tenuta, nel salone delle feste del Circolo Cittadino — la tradizionale "Cena degli Auguri" della nostra Società, con la partecipazione di oltre un centinaio di soci.

Accolti dai dirigenti della Società, il segretario Vanno Pozzo ha portato introduttivamente il benvenuto agli ospiti, accennando brevemente alle

però — altra volta illustrato su queste colonne — delle ottanta pergamene (quasi tutte dell'anno Mille) provenienti dalla Basilica di Sant'Andrea ed ora custodite presso l'Archivio Diocesano di Mantova, mai finora trascritte per le loro condizioni assai precarie. Ottanta "pezzi" di storia mantovana del tutto ignorati. Il relatore, facendo presente la

meno circa, la loro vita nel tempo. In più è stato restaurato (ad opera della Cassa di Risparmio di Verona) un prezioso codice miniato che era in condizioni di assoluta precarietà e che è tornato a brillare nelle sue bellissime e preziose illustrazioni.

Il Presidente ha sollecitato i presenti a contribuire in questo recupero, in quanto le pergamene in attesa di restauro sono ancora circa trentacinque.

Dopo l'esposizione di questa importante campagna culturale, Pescasio ha presentato al folto pubblico la dr. Anna Bianchi Bresciani che ha intrattenuto a lungo gli ascoltatori sul complesso recupero delle statue votive presenti sull'impalcata sita nella navata del Santuario di Santa Maria delle Grazie.

L'esposizione (illustrata da molte belle diapositive) precisa, interessante e completamente esauriente della dr. Bianchi Bresciani ha concordemente suscitato l'interesse del pubblico che alla fine ha lungamente applaudito la brava relatrice.

Questa importante opera di restauro è stata promossa e finanziata dalla Società "Lubiam Moda per l'uomo" della nostra città.

Per chi volesse conoscere nei particolari questa interessante campagna di restauri, potrà trovare tutti i particolari negli articoli della prima e seconda pagina del nostro giornale.

La serata si è festosamente conclusa con lo scambio degli auguri fra i presenti.



iniziative attualmente in corso promosse. Quindi è seguita la cena consumata in una festosa familiarità.

Al termine il Presidente Luigi Pescasio ha illustrato una singolare iniziativa della Società che ha avuto fino ad ora felice successo e che proseguirà nei prossimi mesi. Si tratta del recu-

collaborazione di quasi tutti i club di servizio di Mantova ed anche col contributo di un limitato numero di banche — ha fatto presente che ben quarantacinque di dette pergamene sono state già restaurate e poste in condizioni di continuare, dopo un millen-

Un'originale operetta minore di Ascanio de Mori da Ceno

MA CHE FATICA DIR TANTO BENE DELLE DONNE!

"Il ragionamento in lode delle donne" è una brevissima operetta scritta da Ascanio de Mori da Ceno nel 1579 e pubblicata in calce al "Gioco Piacevole" nella edizione di Francesco Osanna.

Si tratta di un breve compendio dedicato alla signora "Beatrice Brancaccia, castalda marchesa di Casciano". Donna, a quanto apre, di elevate virtù che avrebbero ispirato ad Ascanio la breve opera.

Infatti - nella dedicatoria - Ascanio scrive che "non era minore il desiderio mio di donare a V.S. Illustriss. il Ragionamento, ch'io feci di passati in lode delle Donne, di quello, che si fosse il suo d'accettarlo: perciocché, dove poteva io collocarlo meglio e più ragionevolmente, che nel pudicissimo seno di lei, proprio e naturale seggio a tutte quelle virtù, che per me sono ricordate meritamente nel suo honoratissimo sesso? Né era convenevole, ch'avendo io pigliato il tutto dal vero esempio di Vostra Signoria Illustrissima, come dalla vera Idea delle virtù, mi rimanessi più lungamente di renderle il suo: Anzi era debito, che gliene rendessi subito senza attendere, che da lei mi fosse addimandato...".

Si avverte subito, dalle prime parole lo stile di Ascanio a noi ben noto: l'umore che sa immediatamente trasfondere nella sua chiara prosa, quella forte carica di umana simpatia, che lo pone certamente fra gli scrittori più piacevoli e spontanei del Cinquecento. Ascanio è veramente scrittore di razza: è nato scrittore! Egli imposta subito in modo brillante la questione che gli preme, svolge poi il suo proponimento artistico con quel "taglio" moderno, con quelle notazioni di piacevole lettura anche oggi e con quella tipica comunicatività che conquista il lettore.

Già il berve passo citato e tolto dalla dedicatoria del "Ragionamento" lo sta a dimostrare. Perché è pur vero che egli era uomo d'arme e funzionario ducale; ma questo estro artistico sempre presente di letterato sostanzioso e preciso, gli era naturale e spontaneo; e lo si ritrova intatto anche nel "Ragionamento" pur essendo operetta del tutto secondaria e quasi sconosciuta ai critici di Ascanio de Mori da Ceno, e pur trattandosi di uno di quei "ragionamenti" artificiali e compilatori, quasi sempre di scarso interesse.

Il "Ragionamento" appartiene a quelle operette accademiche molto in auge al tempo del Nostro che traevano spunto da un argomento di varia natura (nella fattispecie la virtù della donna), per ammannire subito in gran copia citazioni letterarie, storiche e di varia cultura che erano allora sicuro titolo di alta preparazione culturale.

Il "Ragionamento" non sfugge naturalmente alla pedantesca ricetta di questi componimenti in prosa anche se Ascanio fa logicamente di tutto per alleggerire la pesantezza della materia e per rendere piacevole il discorso.

Lungi dall'essere una esposizione prolissa e noiosa, il ragionamento è costituito da un finto contraddittorio fra Ascanio - che sostiene la prevalenza, in tutti i campi, della donna - ed un ipotetico detrattore delle loro virtù.

Il "Ragionamento" inizia rivolgen-

sogetto me l'erano ito mostrando prima".

Certo l'argomento scelto dal Nostro era fra i più temerari e difficili, e ben se ne accorge subito Ascanio all'inizio del suo cammino letterario: "Doveva (soggiungo) certamente anzi ammutire e giacermi in un perpetuo

consegue così una supremazia immediata del gentil sesso.

La donna quindi è scala per raggiungere la comprensione di Dio.

Si passa dopo ad un argomento delicato: la Pudicizia, "virtù di tanto splendore, di quanto dopo le prime, alcuna non v'ha che l'aggiunga".

Questa virtù sarebbe "propria e naturale di questo sesso", "Fiorisce in lui come fioriscono il Mgjo n' ben culti giardini il Narciso, l'Acanto, il Giacinto, e altri fiori più vaghi; risplende in lui come risplende il gran pianeta nella maggior serenità del cielo".

Ed ecco il Nostro Ascanio partire lancia in resta contro il fantomatico contraddittore: "Dimmi tu malvagio invidioso de gli honori di questo sesso, ha egli giammai né te, né altri tratto dal retto cammino? Overo hai tu pure tentate tutte le vie, per rimuover lui da' suoi honorati pensieri? Dimmi tu novello sposo sei ito al sacro letto la prima volta candido e pure con la tua sposa al par di lei? O l'hai tu pure prima, che vi ti sia condotto, macchiato ben mille volte? Sarai forse tanto arido, che voglia falsamente rispondermi, ch'ella e non tu abbia violata la santissima fede? Tu sì ben l'hai violata e per avventura prima ch'a pena l'havessi data".

La filippica contro gli uomini alla presenza di una controparte muta e passiva logicamente continua rovesciando anche i termini del raffronto: "quanto più son pudiche le donne, tanto più (e m'incresce di doverlo dire, ma no'l debbo tacere) sono ben'impudichi gli huomini" e va subito con molte righe di anatema contro gli uomini fomentatori dello scandalo.

Le argomentazioni sono valide, indubbiamente, e gli esempi portati calzanti: solo che si sente sotto il ragionamento con troppa superficialità, il soggetto a tesi e la parzialità dei motivi addotti e sempre non dimostrati. Del resto questo è il difetto vero che coinvolge tutta l'operetta che vizia logicamente in partenza il gratuito argomentare del buon Ascanio.

Comunque continuiamo - per dovere di relazione - nell'esaminare i molti pregi donneschi. Ed è tanto l'impegno dell'Autore nella detrazione del "sesso Virile", che Ascanio non si perita di invocare la collaborazione degli Invaghiti contro i "malvagi nemici di virtù".

"Et io (se tanto farete) vi prometto in nome di questo cortesissimo sesso la gratia e la benevolenza sua, ch'in questa parte della cortesia non va egli secondo al nostro, et volesse pur Iddio ch'el nostro gli andasse pari".

Si passa poi, fuggevolmente, al paragone con le altre virtù; ma qui il ragionamento è piuttosto veloce perché "a voler passare per tutte le virtù d'una in una, nelle quali si potrebbe mostrare maggiormente, quanto le donne vincano gli uomini, sarebbe opra da non

venire a capo in tutto il presente giorno" eppertanto "non sarà fuor di proposito che con una sola ragione, anzi con una sperienza sola ma vera e viva mostri chiaramente a quegli empj detrattori di così virtuoso sesso, ch'egli è più del Virile giusto, più retto, più regolato, più udiente alle leggi e più lontano da ogni delitto e da ogni vitio".

Il ragionamento che segue è piuttosto lungo ma sovente gratuito. Si giunge infine ad un raffronto dei successi del sesso debole in confronto col sesso forte anche nelle singole arti: citando le maggiori esponenti femminili che meglio sono riuscite nelle singole discipline.

Infine, nelle ultime pagine, induciendo anche qui, alla sua preferenza per quelle letterature impersistite in gran voga ai suoi tempi, Ascanio ha la bella trovata (che gli permette di condurre varie pagine sempre sullo stesso argomento) di paragonare le donne all'oro e gli uomini al ferro: paragone per lui fortunatissimo che offre innumeri spunti per un meticoloso raffronto fra le caratteristiche ed i pregi dell'uno e dell'altro metallo scendendo ad analogie credute molto interessanti.

Termina così, in una plethora di considerazioni laudative del gentil sesso, il "ragionamento".

Il lettore avrà già avvertito che la composizione è notevolmente inferiore al "Gioco piacevole" ed alle "Novelle": d'altra parte è lo stesso argomento, trattato come tutti i "ragionamenti" del tempo, sviluppati dinnanzi accademie o riunioni di "nobili spiriti", che investe una prosa cattedratica del genere.

Buon per Ascanio che, nonostante siffatta impostazione della narrazione, può disporre di uno stile moderno, veloce, brillantissimo, che gli permette una esposizione sopportabile nonostante l'argomento ostico e paradossalmente noioso.

Potremmo dire che proprio il "ragionamento" è il termine di paragone prezioso per un collaudo supplementare - anche se non necessario - delle capacità letterarie del Nostro, ora alle prese evidentemente con ragionamenti a tesi, nei quali egli nostra di essere il primo a non credere del tutto.

Eppure il "ragionamento", anche con le peccche denunciate (proprie del genere letterario più che dell'operetta specifica) mostra di essere una composizione stesa con dignità, con una esatta consapevolezza delle possibilità artistiche del suo Autore, e anche con un fine senso della misura nonostante l'argomento servisse solitamente solo da spunto, per permettere lo sfoggio di digressioni pesanti di erudizione.

Vengonocosi confermate, in una parola, quelle doti precise, sostanziose e fortunatamente spontanee che già abbiamo avuto occasione di rilevare nel nostro brillante scrittore cinquecentesco

Luigi Pescasio

GIVOCO
PIACEVOLE
DEL SIGNOR ASCANIO
DE' MORI DA CENO.

STAMPATO LA TERZA VOLTA
più corretto, & migliorato da lui;

CON LA GIUNTA D'ALCUNE SVIARIME
d'una suo Ragionamento in lode delle Donne,
& d'alcune sue Lettere.



IN MANTOVA,
Per Francesco Osanna Stampator Ducale. 1590.

dosi agli Invaghiti e mettendo le mani avanti sulla estrema difficoltà dell'argomento trattato: "Doveva io (Illustrissimi Signori Invaghiti) ad ogni altra impresa più tosto espormi, che a quest'una, di voler oggi nell'honoratissimo cospetto vostro, Pittore ignobile, con rozo pemello ritrarre le virtù del non mai da altri abbastanza, ma in se stesso lodato, Donnesco sesso. Conciosia cosa, ch'essendo questo peso non per gli homeri miei debolissimi, ma per gli robustissimi de gli Alceidi, e degli Atlanti, a me punto non si conveniva. Doveva io certo (e ben me n'aveggo) volger'altrove il ragionamento, poi che la bassessa del mio povero intelletto, e l'altezza del

silenzio, ch'espormi hora a così manifesto pericolo di biasimo, del quale non so vedere, come io mi possa ritrarre, quando la vostra molta cortesia (Illustri signori miei) non sia quella, che in parte me ne sollevi, poggendomi almeno favorevole attenzione e benigna udienza, dando honesta discolta ai miei errori...".

Messe così le mani avanti e dopo aver steso un lungo ragionamento introduttivo, molto preoccupato, si passa al raffronto: donna-uomo.

Il primo argomento è la religiosità: molto maggiore nelle donne, che negli uomini. E poiché la religione e la divozione sono "virtù supreme: sono tutte l'altre virtù inferiori", ne

Una necessità cittadina

LA CHIESETTA DEL TERREMOTO HA BISOGNO DI NUOVI RESTAURI: OCCORRE TROVARE CON URGENZA I DENARI OCCORRENTI

Piazza Canossa è un autentico gioiellino incastonato nel centro della città: fra la monumentalità del Palazzo Canossa, la leggiadria minuta della Chiesa del Terremoto e — di fronte alla scena — l'edificio destinato a caffè con le pittoresche arcate sul davanti, il tutto forma uno scenario leggiadro da balletto classico. Una scenografia, quindi, assolutamente unica da custodire e difendere a spada tratta.

Per rinfrescare il ricordo al lettore che non rammentasse gli aspetti singolari storici ed estetici del quadro a cui abbiamo appena fatto cenno, riportiamo un paio di pagine del Restori, che inquadrano tutta la scena.

"Piazza Canossa fu denominata così nel 1871, perché dinnanzi al Palazzo ed alla Palazzina dell'antica e celebre famiglia dei Marchesi di Canossa.

Essa è ricordata nella Divisione della città in quartieri, fatta nel 1551 dal Duca Guglielmo Gonzaga, col nome di "Plateola cum uno puteo", piccola piazza con un pozzo. Questo pozzo aveva nome *Cicone*, e la piazzuola era piuttosto un crocicchio, come si comprende dalle parole che lo stesso Duca Guglielmo usa in altra parte della Divisione in quartieri della città, per indicare la piazza: *puteum cicone in Croxaria*.

Ebbe anche il nome di Piazza dell'Albiggia o Alberiggia, perché ivi era l'abitazione della famiglia Alberiggi, e quando il palazzo della famiglia Alberiggi divenne il palazzo dei Canossa, essa fu chiamata *Piazzuola del Canossa*. Nel secolo decimo ottavo è ricordata anche col nome di *Piazza del Fieno*, e questo nome ritenne fino al 1871.

Oratorio della B.V. del Terremoto — Il nome stesso dice la ragione per cui fu edificato. Mantova nel 1693, al 6 luglio, senti scosse forti e ripetute di terremoto. Si scopersero allora, mentre i cittadini presi da grande spavento innalzavano fervide preghiere al Cielo perché li scampasse dal grave pericolo, una Immagine della Madonna avente sulle ginocchia il Divino Figliolo. Stava essa dipinta su quel muro stesso ove conservarsi ancora. Si stimò dovuta alla Vergine la cessazione subitanea dell'immane flagello, e la salvezza di Mantova. Fu tosto costruito un piccolo recinto in legno, a guisa di Cappelletta, che chiudesse quella porzione di muro su cui era dipinta l'immagine venerata, e nel 1759 si eresse la piccola chiesa, che ancora si vede, al posto del recinto di legno.

Il grandioso Palazzo Canossa, che ha dato il nome alla Piazza, conserva un magnifico e vasto scalone che mette al piano superiore".

Così — forse anche troppo sinteticamente — il Restori.

Ma il tempo è passato inesorabilmente anche su questo "salotto" della nostra città arrecando i soliti danni. Alcuni restauri fatti alla chiesetta tempo fa sono praticamente spariti e l'umidità ha creato nuovi guai. Dissesti sono apparsi anche qua e là. I denari preventivati tempo fa per completare i lavori non bastano più: occorrono altri soldi. Se i tecnici hanno fatto bene i conti, occorrerebbero altri 120 milioni. Non è una gran cosa ma finché non sono stati trovati, la loro mancanza... si fa sentire!

Secondo il Direttore dei lavori Gio-

vanni Mori, occorre intervenire nuovamente sulla facciata della chiesetta e sui fianchi, provvedendo a togliere l'umidità: solita nemica per i monumenti mantovani.

Occorre trovare i denari che mancano; facciamo presente la priorità assoluta di questo restauro. A Mantova si spendono milioni per cose effimere che possono benissimo essere pretermesse: un festival di meno, fra i tanti che ne vengono realizzati in città, non sarebbe nemmeno avvertito ma un ulteriore degrado della chiesetta della Madonna del Terremoto sarebbe un fatto gravissimo che interesserebbe tutta la città.

Speriamo, quindi, che la somma mancante venga immediatamente trovata e i lavori di restauro sarebbero seguiti, certamente, dall'attenzione e dal favore di tutti i mantovani.

Maggio 1848

L'ESERCITO TOSCANO DAVANTI A MANTOVA

L'esercito toscano, sotto il governo dei Lorena, non fu di notevole mole e di gran qualità. La stretta parentela dei principi regnanti con la casa imperiale austriaca faceva sì che, in caso di necessità, si potesse contare su quell'esercito.

Il granduca Pietro Leopoldo, terzogenito dell'imperatrice Maria Teresa, sosteneva che in Toscana non era necessario un esercito ma che erano sufficienti un paio di centinaia di "birri" per mantenere l'ordine. Né di diverso parere fu il successore Ferdinando III che, rientrato a Firenze dopo la parentesi napoleonica, seguì i principi pacifisti del padre.

L'esercito fu comunque ricostituito con una forza di circa 4000 uomini molti dei quali avevano combattuto onorevolmente nelle armate napoleoniche. Ma, con il tempo, anche i veterani di tante battaglie cominciarono a cambiare. La Toscana era una terra ove si viveva abbastanza serenamente ed il governo lorenese, ritenuto il più tollerante della penisola, conduceva la cosa pubblica con sistemi paternalistici che ammorbidivano gli animi anche nell'esercito.

E le cose non cambiarono quando nel 1824, alla morte di Ferdinando, salì al trono il di lui figlio Leopoldo II.

Il nuovo granduca fu uomo di indole mite e fu giudicato non dotato di molto acume e facilmente influenzabile. Egli tuttavia, sotto vari aspetti, si dimostrò un buon sovrano. Favorì gli studi universitari, promosse convegni scientifici a livello internazionale e sotto il suo governo furono portate avanti importanti opere pubbliche quali la bonifica delle Maremme, un notevole ampliamento della rete stradale e la realizzazione di una estesa rete ferroviaria. Anche nel campo dell'agricoltura, dei commerci, dell'industria e dell'artigianato, si fecero notevoli progressi. Fu anche potenziato il porto di Livorno.

Ma per quanto riguarda le "forze armate" non si ebbero, almeno nei primi quindici anni del suo regno, miglioramenti apprezzabili. Assai diffusa era, in vari ambienti, l'opinione che era inutile spendere denaro per qualche migliaio di militari che, praticamente, erano degli impiegati in uniforme, mal disciplinati, e comandati da ufficiali nominati per censo o per raccomandazioni, che demotivati si disinteressavano dell'addestramento e delle condizioni della truppa.

Di fatto l'esercito, per anni, venne impiegato per servizi di guardia alla reggia, di scorte ai sovrani, d'onore in occasioni di grandi feste, ricevimenti e spettacoli teatrali. Durante le molte processioni religiose reparti militari erano schierati lungo il percorso in uniforme da parata. Lo stesso avveniva per i corsi mascherati del carnevale e per le corse dei berberi nelle vie cittadine con la fanteria di linea in servizio di ordine pubblico.

Tuttavia qualche provvedimento innovativo fu preso. Fu, infatti, adottata la coscrizione militare per estrazione del numero e la durata del servizio fu portata a 6 anni con possibilità di rafferma. Venne anche istituita la scuola dei cadetti, specie di accademia per allievi ufficiali, con sede in Firenze.

Ma se nella Toscana dei Lorena si viveva in un clima meno oppressivo che non negli altri stati italiani non mancarono, anche qui, correnti più o meno palesate che anelavano ad una ben diversa conduzione della cosa pubblica. L'eco dei moti del 1821, il fatto che non pochi fuoriusciti ed esiliati da altri stati trovassero accoglienza nel granducato, la diffusione di una stampa meno soggetta a censura alimentarono tali correnti, specie fra le classi colte e nella borghesia. Sotto il paravento di circoli culturali sorsero associazioni di

ispirazione liberale e costituzionalista.

Quando poi nel 1831 moti rivoluzionari di notevole entità si verificarono nei confinanti stati di Modena e Parma e nelle legazioni pontificie, la Toscana sembrò svegliarsi dal suo letargo militare. Si mandarono a tutelare i confini, reparti dell'esercito stanziato. Il 12 febbraio 1831, con motu proprio del Sovrano, fu ricostituita la "guardia urbana" che già in passato aveva ben operato a difesa dello stato.

La creazione di questa milizia e, soprattutto, l'entusiasmo con il quale venne accolta dai cittadini, sollevò le proteste dei governi di Roma, Modena e Parma che, nel frattempo avevano ripreso il controllo sui loro stati con le baionette dell'esercito austriaco intervenuto cruentemente. Ma fu principalmente per la pressione dell'Austria che, già nel giugno 1831

per gli armamenti e per l'equipaggiamento ed anche per la consistenza numerica con l'inserimento di volontari nell'esercito stanziato.

Il 22 dicembre 1847, con decreto sovrano, veniva costituita la "Guardia Universitaria" aperta agli studenti delle università di Pisa e Siena. A Pisa fu formato un battaglione su 6 compagnie comandate dagli stessi docenti uno dei quali, il professore Leopoldo Pilla, geologo e vulcanologo di fama internazionale rimase ucciso in combattimento nella zona di Curtatone il 29 maggio 1848. A Siena le compagnie universitarie furono 2 anche esse sotto il comando di professori. A Firenze, gli studenti dell'Istituto di perfezionamento presso l'ospedale di Santa Maria Nuova, si arruolarono in gran parte compresi numerosi insegnanti, nella guardia civica della capitale.

Con il 1848 si accendono in Europa focolai di insoddisfazione ai regimi assolutisti. Ai primi di gennaio, in vaste zone della Sicilia, la popolazione si solleva contro i Borboni ed a Palermo viene eletto un comitato provvisorio di governo. A fine febbraio a Parigi scoppia la rivoluzione e viene proclamata la repubblica francese, il cantone svizzero di Neuchâtel si dichiara indipendente dalla Prussia alla quale era stato assegnato nel 1814, anche Berlino e Monaco di Baviera insorgono ed i governi dei vari stati tedeschi iniziano a fare concessioni sotto la spinta dei movimenti liberali e progressisti.

Nello stesso periodo scoppia la rivolta anche a Vienna che provoca la caduta del governo Mettermich e l'abbandono temporaneo della capitale da parte della corte imperiale. Moti di carattere irredentistico esandono in Boemia ed in Ungheria, ove, di fatto, si combatte una vera e propria guerra che si conclude a favore dell'Austria, dopo mesi, per l'intervento delle truppe cosacche inviate dall'alleato zar Nicola II.

Questi avvenimenti rafforzano i movimenti politici in Italia e, sotto la loro pressione, il re di Napoli Ferdinando II, il re di Sardegna Carlo Alberto, il pontefice Pio IX ed il granduca Leopoldo II concedono la costituzione nei loro stati. Il movimento favorevole ad una guerra contro l'Austria per la liberazione del Lombardo-Veneto, prende rapidamente piede ovunque.

Ma la goccia che fa traboccare il vaso è, nella penisola, l'insurrezione della capitale della Lombardia, a metà maggio, passata alla storia come "le 5 giornate di Milano", cui fa seguito, per le reiterate richieste del governo provvisorio quivi subito costituito, l'entrata in guerra contro l'Austria del regno di Sardegna il cui esercito attraversa il Ticino e avanza in Lombardia. Anche Venezia, Vicenza ed altre città, paesi ed intere provincie del Nord-Italia insorgono ed i duchi di Modena e Parma abbandonano i loro stati.

Il comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, l'anziano maresciallo Radetzky lasciata Milano, si ritira nelle fortezze del "quadrilatero": Peschiera, Verona, Legnago, Mantova e qui riordina le proprie truppe in attesa di rinforzi dall'Austria ove la situazione sta tornando sotto il controllo imperiale.

Il 21 marzo il granduca di Toscana, spinto dalle sempre più massicce e frequenti manifestazioni di piazza, la cui univoca richiesta è: "Armi per andare in guerra", e da componenti civili e militari del suo governo, soffrendo assai per questa scelta ben contraria ai principi della sua stessa famiglia, indirizza al suo popolo una proclama con il quale dispone: "... l'esercito ed i volontari marcano alle frontiere" e conclude con: "... Viva l'Italia costituzionale".

Già il 22 marzo due compagnie del 2° reggimento di linea "Real Leopoldo", con due battaglioni di volontari ed una sezione di artiglieria iniziano da Firenze la marcia verso i passi appenninici. Nello stesso giorno partono da Livorno, per il nord, reparti del 1° reggimento "Real Ferdinando", un battaglione della locale "Guardia Civica" ai quali si aggiunge a Pisa il Battaglione Universitario. Questa colonna viene ingrossata, durante il percorso, da gruppi di volontari di Lucca e della Versilia e di altri paesi della Lunigiana già sotto il ducato di Modena. Si aggregano anche militari del disciolto esercito estense.

Dal 7 al 15 aprile sbarcano a Livorno due battaglioni del reggimento di linea "Abruzzi", inviati dal re di Napoli, con un battaglione di volontari meridionali. Queste truppe raggiungono in Lombardia l'esercito toscano sotto il cui comando parteciperanno alla guerra.

Nel contempo era partito da Firenze, per la zona di operazioni, il battaglione granatieri del 2° reggimento con il tenente generale Ulisse d'Arco Ferrari. In questa occasione il sovrano rivolge alle truppe un nuovo proclama che conclude con queste parole: "... Onore alle armi italiane. Viva l'indipendenza d'Italia".

Anche altri reparti di guardie civiche e di volontari, il battaglione dei "bersaglieri livornesi", del capitano Malenchini e due squadroni di cacciatori a cavallo dell'esercito regolare si portano al di là del Po. Particolarmente significativo ed importante fu l'emanazione, in data 16 aprile, del decreto granducato con il quale viene adottata per tutti i reparti dell'esercito e la marina, la bandiera tricolore italiana con stemma dei Lorena.

A fine aprile le truppe toscano-napolitane, per ordine del comando supremo piemontese, sono dislocate su posizioni difensive nelle località di Curtatone e Montanara, a pochi chilometri dalla città-fortezza di Mantova. Si inizia, pertanto, a costruire trinceramenti, tra il mugugno dei soldati, specie dei volontari che mal sopportano di usare picco e pala anziché il fucile. I lavori vengono compiuti di malavoglia e non si riuscì a creare una linea difensiva abbastanza valida.

I primi scontri si verificano già il 29 aprile ed il 3 maggio su iniziativa dei toscani mentre il 5 sono gli austriaci usciti da Mantova ad attaccare pesantemente le posizioni italiane, ma nonostante lo stato dei trinceramenti, vengono respinti subendo gravi perdite.

Ma il d'Arco Ferrari, ritenendo le posizioni delle sue truppe non sufficientemente sicure, ordina un ripiegamento su Goito attuato nella notte del 9. Il battaglione universitario, appena giunto a Castellucchio, è trasferito addirittura a Motteggiana. Il comando supremo di re Carlo Alberto ordina, però, al generale toscano, di tornare nella zona appena abbandonata e già il giorno 11 l'operazione è compiuta. Si dovette, comunque, provvedere al riattamento ed al consolidamento delle opere difensive danneggiate dalle pattuglie austriache.

Due giorni dopo gli imperiali, in gran forze, attaccano ancora le posizioni toscano-napolitane su tutto il fronte. Gli scontri, violentissimi, durano complessivamente quattro ore circa ma, i regolari ed i volontari ricacciano gli avversari sulle loro posizioni di partenza. Il generale d'Arco Ferrari, fermo con il suo comando alle Grazie, non ritiene opportuno far intervenire parte delle truppe di riserva. Questo è considerato una ulteriore conferma della sua eccessiva prudenza e, quindi, viene richiamato in patria per un nuovo incarico. Al suo posto è nominato il generale De Laugier.

Ettore De Laugier, quando assunse il comando dell'esercito toscano in Lombardia, aveva 59 anni ed alle spalle una vita tutta vissuta nel servizio militare. A sedici anni è cadetto nel

l'esercito del regno d'Etruria, nel 1807 è in Spagna con quello Napoleonico ove, per capacità e valore personale, è promosso segretario-aiutante del generale Pino e nel 1811 partecipa alla campagna di Russia al grado di luogotenente. Nominato capitano milita nell'armata del regno d'Italia e, dopo il suo scioglimento passa all'esercito di Gioacchino Murat ove combatte valorosamente. Un anno dopo, rientrato in Toscana, viene ammesso nell'esercito granducato con il grado di capitano e, nel 1847, divenuto colonnello, è al comando del 1° reggimento di linea "Real Ferdinando" con il quale partecipa validamente ai primi scontri davanti a Mantova.

Sulla consistenza dell'esercito toscano-napolitano nel maggio 1848 non vi sono elementi certi. Nelle molte relazioni e narrazioni dei fatti bellici storicamente indicati come "Battaglia di Curtatone e Montanara" i dati riportati spesso non concordano. Questo può essere in parte spiegato per la presenza nella zona dei combattimenti di numerose formazioni volontarie di varia entità numerica, non facilmente controllabili.

Niccolò Giorgetti, generale della riserva dell'Esercito Italiano, nella sua ponderosa e ben documentata opera "Le Armi Toscane" edita nel 1916, quantifica l'entità dell'esercito toscano, napoletani inclusi in circa settemila uomini dei quali, solo cinquemila erano dislocati nelle zone ove si combatté. Di questi, solo una parte fu coinvolta direttamente negli scontri.

Ma in questa sede, non si intende narrare dello svolgimento della "Battaglia" sulla quale molti sono coloro che hanno scritto e dissertato. Va comunque evidenziato che questa fu caratterizzata dall'imponente partecipazione dei volontari che, del resto, furono protagonisti anche delle successive guerre del Risorgimento Italiano. Nel "Quarantotto" però, sul campo di Curtatone e Montanara, il loro numero fu pari se non superiore a quello dei regolari toscani e napoletani.

E, da quanto si è potuto rilevare con questa nostra ricerca, la partecipazione ai combattimenti, a volte avventata, di questi giovani affatto addestrati per la guerra ed all'uso delle armi ma animati da tantissimo entusiasmo, in non poche fasi della battaglia, agì come forza trainante per i reparti dell'esercito stanziato.

I soldati regolari toscani entrarono in guerra moralmente e materialmente impreparati. Non esisteva lo spirito di corpo ed il servizio militare era stato sino ad allora considerato come una occupazione che garantiva un alloggio, un rancio ed una paga in un'epoca ove un posto di lavoro, se pur scarsamente retribuito, non era il caso di lasciarselo scappare.

Ma, nonostante le gravi carenze che lo affliggevano il piccolo esercito, alla prova dei fatti, seppe combattere opponendo ad un avversario ben addestrato e di gran lunga superiore per uomini e mezzi, si calcola che il Radetzky avesse a disposizione oltre trentamila uomini, una resistenza assai maggiore di quanto previsto dallo stesso maresciallo austriaco.

Questa resistenza, durata di fatto per l'intera giornata del 29, consentì all'esercito di Carlo Alberto di battere, il giorno successivo a Goito, quello imperiale in una battaglia che può essere considerata la meglio condotta dagli italiani in tutta la Guerra d'Indipendenza. Purtroppo questo notevole successo non lo si seppe sfruttare.

Vannozzo Posio



LEOPOLDO II

Una interessante cronaca del 1655

ARRIVA A MANTOVA CRISTINA DI SVEZIA

Il passaggio per la nostra città di Cristina di Svezia avvenne il 27 novembre 1655.

Federico Amadei - nella sua Cronaca Universale della città di Mantova, volume III - ne riferisce, sia pure brevemente, scrivendo: "Nel giorno 26 novembre mandò il Duca a Viadana il Marchese Giovanni Luigi di Novellara, Cavaliere del Redentore, ad incontrare la Reina Cristina di Svezia con numerosa guardia di soldatesca e servirla, alloggiarla in casa del Conte Gardani.

Ivi stavano pronti sei tiri di cavalli con carrozze, che la condussero a

soldatesca, fino a Mellara, confine dello Stato Pontificio, ed ivi si congedarono".

Il duca, ben felice di ricevere un'ospite di tanto prestigio, fece come sempre le cose a puntino ed offerse un pranzo che è poi rimasto negli annali della gastronomia mantovana per la varietà e l'eccellenza dei piatti.

L'ideale sarebbe poter riportare tutto il menu, ma trattandosi di una decina di pagine ed oltre, non è possibile poterlo inserire in questa sede.

Comunque, per darne una pallida idea al lettore, riportiamo solo il "Pri-

rimirava restava pieno di meraviglia. Nel mezzo della tavola sorgeva un trionfo fatto di zucchero, ed era il monte Olimpo con l'altar della fede, nella sommità del quale erano due puttini che sostenevano una corona reale sopra l'arma di Sua Maestà, d'ambidue le parti della tavola vi erano compartiti quattro vasi di naranci con l'albero, frutti e frondi fatti di gelatina, quali havano apparenza naturale; fra un vaso e l'altro era un galera fatta tutta di zucchero di buon disegno di architettura, e nella prospettiva d'ambe le parti, da una parte dodici colonne corinzie e dall'altra dodici di ionico ed in una di queste gallerie erano le statue dei primi guerrieri, che nell'arte militare fatto hanno opere di meraviglia ed anco con varie bizzarrie d'animali, come in tale gallerie sogliosi vedere. Nell'altra galleria vi erano li più virtuosi uomini che siano stati al mondo, ed ambedue le gallerie erano simili d'architettura. Furono le panatiere d'oro, coperte con un copertore di sottilissime piegature, quello di Sua Maestà era in forma di un bellissimo giglio: quello della Serenissima Arciduchessa formava un'aquila e quello del Serenissimo Nostro era in forma d'un etno con le piume fatte di detta piegatura. Avanti ogni posata di Sua Maestà, e Serenissimi, due puttini fatti di zucchero con una canestra trasforata, una era piena di biscottini fatti alla savoiarda e l'altra piena di biscotti di zucchero.

Primo servizio di credenza.

Fraghe lavate con vino bianco servite con zucchero sopra, e nel circuito dell'ala del piatto, conchiglie fatte di zucchero

empite delle stesse fraghe, tramezzate con uccelletti fatti di pasta di marzapane, che dal motto loro sembrano voler beccare dette fraghe.

Una suppa di piccioni grossi cotti in latte e malvasia, e cavati da quello, lasciati raffreddare, e con pane di Spagna facendo la suppa imbeverata di malvasia, polverizzata di zucchero e cannella, posti dentro li piccioni ben compartiti in forma di rosa, sopra coperti con latte di pistacchi, tempestati tutti di pignoli, che erano stati imbeverati in acqua rosa: sopra l'ala del piatto vi era un rabesco di fiori fatto di pasta di marzapane, tutto agghiacciato di zucchero e profilato d'oro, essendovi sopra un copertore di zucchero, sottilmente qual copriva il piatto sforzato e non arrivava al peso di due oncie.

Un pasticcio di fagiolo fatto al naturale, qual era tutto di pasta di marzapane, prima il fagiolo lardato minutamente, stato in addobbo nelle speziarie e cotto nello spiedo non intieramente, e questo feci, essendo la pasta di marzapane gentile, ed agghiacciato sopra con un ghiaccio di zucchero. Sopra l'ala del piatto dal lato dove pendeva la testa del fagiolo, vi erano puttini che stavano sedenti, fatti di butiro e con grani d'uva fresca, tenendogli uno di quelli la testa e l'altro li grani della detta uva, pareva che li potesse nel becco di detto fagiolo, ed altri puttini con fettucce di seta bianca, avendo legato le griffe del fagiolo, con moto che pareva le volessero attrarre, e fra un puttino e l'altro vi erano fiori di cotognata profilati d'oro.

Coppe, o salami spaccati serviti in una canestra tessuta di fiori naturali, e per di fuori vi erano lingue di borlino spaccate, tramezzate con salame muschiato, ed intorno all'ala del piatto vi erano lepri, conigli, e cani, e li cacciatori parevano che volessero far preda di quelli, e tutti erano di pasta di marzapane a porzione fatte.

Gallinacci piccioli lardati minuti, cotti allo spiedo, posti in una cassetta fatta in ottangono, sostenuta da quattro Arpie, tramezzate con quattro serpi: l'ala del piatto era tutta coperta di mortella dorata, e di maggiorana: nel mezzo della cassetta vi era un Ercole quando sbranò il leone fatto

di pasta di marzapane. Li gallinacci furono serviti con un sapore di ribes, e conserva di garofani freschi, stemprato questo sapore con malvasia dolce e il tutto profilato con oro.

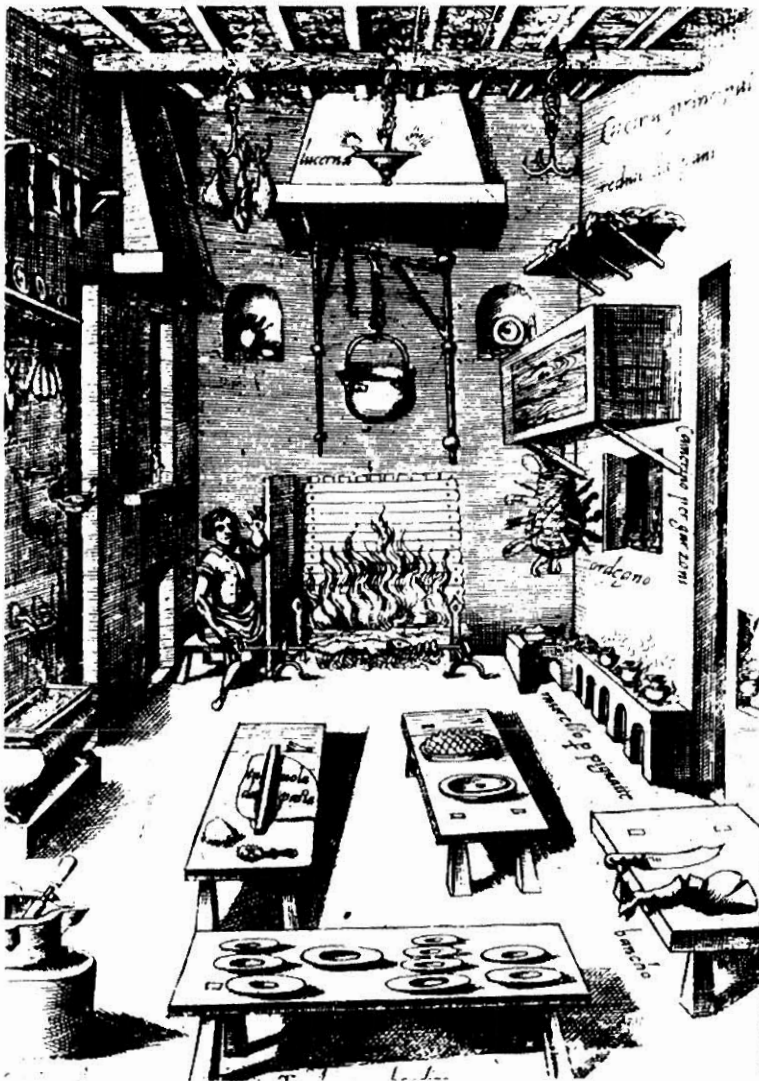
Una testa di cinghiale cotta come di sopra, ed intorno regalata con presciutto di detto cinghiale, sopra l'ala del piatto vi erano fette sottili di detto nella parte più grassa, tramezzate con cavalieri a cavallo sopra l'orlo del piatto, che con arma pareva volessero ferire detto cinghiale, ed il detto capo o testa era ornata con una capigliatura di pistacchi mondi, avendo con mia gran pazienza tessuti detti pistacchi con filo di zucchero.

Una torta marzapanata, empita di vari frutti conditi con il suo comparto, e distinzione da un frutto all'altro, coperti che hebbi detti frutti con sfoglio marzapanato, dove erano brugne li feci coronare di marzapane al naturale, e così dove erano persici, fichi, naranci, cedri, arille, ed altri frutti, assegnando a ciascheduno il suo frutto naturale della detta pasta di marzapane: sopra l'ala del piatto vi erano coroncine fatte in mezza luna, tutte di zucchero riempite per dentro di gelsomini conditi.

Galli di monte, stavano in forma di aquiloni, con le loro teste, code e griffe naturali, e l'ale fatte di pasta sfogliata riempite.

Prima a i galli di monte fu battuto bene il petto di ciascheduno, doppio rifatti, e inlardati di conditi, posti nello spiedo, cotti a fuoco lento, e a piedi e griffe li posi un bastone di cannella fina, cotti che furono, e freddi, li posi nel piatto, come di sopra, ed intorno ad essi stavano tordi cotti arosto, posti in adobbo in salsa reale, e questi l'accomodai, che stavano ritti in piedi, parendo al naturale quasi vivi; li detti tordi erano coperti di ova filiate, eccettuato il collo e capo, che parevano volessero distruggere gli aquiloni, e il rimanente del piatto era coperto di dette ova, e il tutto profilato d'oro.

Due corone fatte di gelatina, le quali corone coprivano due piatti di cedri freschi, limoni dolci, naranci della China, altri naranci bruschi, e garbi, e questi frutti erano tramezzati con diversi animalletti scherzanti, come lucerte, biscie picciole, uccelletti, lumache, e altri diversi animalletti bizzarri, ma il tutto fatto di zucchero cotto, e profilato d'oro".



Tipica e pittoresca rappresentazione di una cucina secentesca.

Mantova il susseguente giorno 27, seco menando 250 persone di suo servizio, e con essa venivano anco don Antonio Pimentelli, Ambasciadore di Spagna, il Generale Montecucoli ed un Commissario Apostolico.

Questa celebre Reina era figlia del Re Gustavo Adolfo, al di cui trono era succeduta, e dopo alcuni anni d'un prudentissimo governo, rinunziò lo scettro e la corona al di lei cugino Carlo Gustavo, Conte Palatino, per abbiurare gli errori della sua setta ed abbracciare il Cattolichismo, siccome fecelo in Brusselle. Ed ora passava a Roma per convalidare solamente la sua abiura tra le mani del Papa, essendosi prefissa di voler morire colà.

Per farle un decoroso accoglimento in Mantova, andò tutta la Corte fuori delle porte con l'accompagnamento di dame e cavalieri, e fu pomposamente introdotta fino alla Cattedrale, ove il Vescovo, che aspettava vestito in pontificale, fu intuonato solenne Te Deum; e solamente una notte fermossi, alloggiata nel ducale Palazzo, perché voleva sollecita partirsene la seguente mattina delli 28.

L'Arciduchessa nostra Sovrana accompagnolla a Revere in casa del Marchese Amorotto d'Andreas di Grado con parte del numeroso suo treno di serviti, e l'altra parte alloggiò in quel palazzo ducale; e da Revere le fece anco compagnia, servendola colle guardie degli Arcieri a cavallo, colle due compagnie di Lance spezzate e de' mercatanti, con altra

mo servizio di credenza": gli altri "servizi" il lettore tenga presente che furono adeguati al primo!

BANCHETTO
ORDINATO PER LA MAESTA
DELLA REGINA
CHRISTINA DI SVEZIA
DAL SERENISSIMO DI MANTOVA
Fatto da Bartolomeo Stefani il 27
Novembre 1655.

* Quando haveva determinato di non più infastidire alcuno e fui pregato dai miei amorevoli della professione, che io dovessi trattare d'un qualche banchetto regio, loro risposi che nelle cucine reali mai non ho havuto pratica; tuttavia per sodisfare ai medesimi dirò quello che io hebbi occasione di fare quando la Maestà della Regina Christina di Svezia venne in Italia, e dove m'adoperei, essendo stata ricevuta per tre volte dal Serenissimo di Mantova mio Signore e Padrone, e sempre regiamente. La prima fu nella terra di Revere in riva al Po. La seconda fu nella città di Casale Monferrato. La terza ed ultima fu poi in Mantova, e nella prima mensa quando pubblicamente si fece vedere, io stesso la servii nei trionfi, freddi ed altre vivande. Fu preparata la tavola nella solita camera regia, detta la camera delle Virtù con ricchissimo tappeto e tovaglie doppie, stuccate dal credenziere gentilmente. La credenza ricchissima di bacine, e vasi dorati e bottigliere cariche di vasi di cristallo legato in oro, fabbricati con tanto magistero, che chi li

Mantova vista da Giammaria Galeotti

SONETTO

Mantova è una Città cinta dall'acque,
Più che a Roma di antica fondazione,
Fa venticinque in sei mila persone,
A varj Imper' in varie età soggiacque,
Non quel so' uomo in essa illustre nacque,
Cioè il divino Virgilio Marone,
Ma il Folengo, il Battista, il Castiglione,
E cento mille, che l'istoria tacque.
Ha fiumi: il Mincio, l'Oglio, Secchia e Pò;
Di bel: Molini, Ponte, Corte, e il Tè;
Di buon: pan, vin, pollami, vacche, e Bò.
Tien botteghe di merci, e di caffè,
Ma corre per moneta li pagherò,
E il traffico, e il denar presso Mosè

Giammaria Galeotti
Mantova 1699-1774

NEL 2000 UNA GRANDE MOSTRA GONZAGHESCA

E' in programma per il 2000 una mostra sul collezionismo gonzaghese (1563-1630) per iniziativa del Centro Internazionale d'arte e di cultura di Palazzo Te.

Come ha ricordato Cordibella, uno degli obiettivi principali del progetto consiste nel far tornare a Mantova, in occasione di questa grande rassegna, le opere appartenute ai Gonzaga che ora sono sparse in vari musei.

Un progetto, dunque, ambizioso e importante, che è iniziato con una ricerca d'archivio finalizzata a vedere dove erano disperse le opere dei Gonzaga e che, in base al lavoro di cinque giovani studiosi che hanno operato grazie ai fondi di una borsa di studio, ha portato ad individuare ben 4.500 pezzi, già inventariati per questa occasione.

Le liste inventariali, tratte in buona parte dall'Archivio di Stato di Mantova, costituiscono uno strumento che consente di capire come erano disposte le stanze del palazzo a partire dal 1614 fino al 1665.

In quei cinquant'anni l'allestimento degli oggetti nelle singole stanze del palazzo subì profondi cambiamenti, come viene rivelato dall'inventario del 1626-27, che rifletteva la concezione museologica di Ferdinando. Dopo la morte di quest'ultimo le stanze, come si deduce dalla lista di Daniel Nys, tornarono alla denominazione data in base alla decorazione pittorica. Infine, dopo il sacco di Mantova (1630-31),

l'elenco del 1665 spiega il nuovo assetto del palazzo e la sistemazione degli oggetti superstiti, riuniti nelle stanze senza più alcuna logica.

Secondo il professor Andrea Emiliani, responsabile generale della direzione scientifica del progetto (lo studioso che ha realizzato in Italia le mostre più importanti degli ultimi decenni), Palazzo Te può diventare una forma vivente di questa ricerca: "L'ombra dei Gonzaga è arrivata su di noi. Il cammino non è facile, c'è il pericolo dell'elefantiasi archivistica. Il problema è far transitare tutta l'enorme materia a disposizione, in modo da realizzare un'esposizione".

Il professor Francis Haskell, docente di Storia dell'arte all'Università di Oxford, studioso del collezionismo, nel trattare "i riflessi politici del mecenatismo artistico nell'Europa del XVII secolo", ha messo in rilievo la molla del mecenatismo dei ricchi e dei potenti: l'aspirazione ad essere tenuti in considerazione sul piano politico e poi ricordati per le opere d'arte commissionate ad artisti famosi o per aver acquisito opere importanti.

Paolo Carpeggiani ha parlato dei "Progetti e trasformazioni in Palazzo Ducale nell'età di Guglielmo e Vincenzo I Gonzaga", mentre Raffaella Morselli si è soffermata soprattutto su "La raccolta Gonzaga nel 1626: aspetti collezionistici e criteri museologici".

A.C.